L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 13. - 28 Marzo 1886.

Centesimi 50 il numero.

PREGHIAMO.

Perchè dilegua l'ultimo
rumor del carnevale
e a l'orizzonte sale,
come spiando, il Sol,

preghiam: però le funebri
nenie da noi lontane.
Gli organi e le campane
destano troppo duol.

Ma se nella quaresima,
Sole, tu svegli il mondo,
per te dal sen giocondo
salga la prece al ciel.

Nascono i fiori al tiepido
tuo bacio in primavera,
e tu da la bufera
salva ogni verde stel.

Che se, fra tanto gaudio
di canti e di colori,
nascono i santi amori
delle fanciulle in cor,

cadrà la fede e il secolo,
ma sarà il culto eterno
per te che scacci il verno
e che risvegli amor!

CORRADO RICCI.

*La Direzione dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *sta già da un mese preparando un numero unico dedicato all'Esercito e specialmente all'arma dei bersaglieri, che vedrà la luce il 18 giugno in occasione del 50° anniversario della fondazione di quel corpo.*

Essendo state annunziate altre consimili pubblicazioni, dobbiamo avvertire il pubblico che esse non devono confondersi col numero straordinario dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *intorno al quale lavorano i nostri disegnatori e i nostri redattori.*

LA SETTIMANA.

Si potrebbe chiamarla LA SETTIMANA DEGLI SCIOPERI. A Decazeville in Francia, e nelle vicine miniere di tutto il bacino dell'Aveyron, lunedì passato non si è presentato al lavoro un solo operaio.

Anche nel Belgio i lavoranti nelle miniere di carbon fossile di Cloes e della Haye si sono messi in sciopero, ed il loro esempio è stato seguito da tutti i lavoranti delle miniere di Ans che producono la quarta parte del carbone del Belgio. Vi sono stati tumulti e fucilate in diverse borgate abitate dai minatori. Lo stato delle cose si va sempre facendo più grave, particolarmente a Liegi e nei dintorni. S'è dovuta chiamare sotto le armi la guardia nazionale.

Agli Stati Uniti d'America hanno cominciato a scioperare i 15,000 addetti al servizio delle tramvie a cavalli della città di New-York. La direzione della polizia di quella metropoli potendo disporre soltanto di 3000 agenti, è stato necessario che la Società delle tramvie piegasse il capo e condiscendesse ai desideri degli scioperanti, i quali non chiedevano aumento di paga ma diminuzione delle ore di lavoro.

Ora lo sciopero, diretto e regolato da una associazione potente chiamata dei *Knights of Labor*, è cominciato fra gli impiegati ferroviari degli Stati del Kansas e del Missouri, e i minatori della Pensilvania. La circolazione de' treni è interrotta tanto al nord come al centro della Federazione.

I PROVVEDIMENTI FINANZIARI proposti dal nostro ministero, e messi in discussione subito dopo le vacanze carnevalesche, sono stati approvati nella seduta del 23 con 196 voti contro 49. Il ministero, che da prima temeva una nuova battaglia su questo progetto, deve essere contento del risultato del voto. Dal canto suo l'opposizione ha dichiarato, per bocca dell'onorevole Cairoli, ch'essa ritiene d'aver riportato una segnalata vittoria obbligando il ministero a ritirare dal progetto la parte riguardante la tassa di registro e bollo. Sicchè, contenti gli uni e contenti gli altri, può essere che i meno contenti di tutti finiscano per essere i contribuenti, sebbene la nuova legge diminuisca definitivamente di 20 centesimi al chilogramma il prezzo del sale.

Tutti convengono intanto che sia necessario di convocare i comizii per le elezioni generali ed oramai si tratta di decidere soltanto se la convocazione debba farsi in maggio o in novembre.

LA CRISI MINISTERIALE INGLESE, della quale abbiamo parlato nel numero precedente, è soltanto aggiornata, non scongiurata. Il Bright ha avuto sabato una lunga conferenza con il Gladstone per stabilire un accordo, ma questo non è stato possibile. Lo Chamberlain abbandonerà il ministero seguito dal Trevelyan e da alcuni sotto-segretari di Stato e combatterà il Gladstone facendosi capo di un gruppo intorno al quale si raccoglieranno molti deputati. Per deferenza personale verso il Gladstone ha consentito soltanto a rimandare il suo ritiro formale al momento in cui i progetti riguardanti la questione agraria e l'amministrazione dell'Irlanda saranno presentati alla Camera de' Comuni.

La discussione del bilancio della guerra ha dato occasione al Bryce di dichiarare che, riguardo alla occupazione di Massaua, non vi è stato nessun accordo fra l'Inghilterra e l'Italia. Quanto alla tutela militare delle frontiere dell'Egitto, il Campbell dichiarò che l'Inghilterra ritirerà gradatamente le sue truppe, lasciando a difesa di Wadihalfa le truppe egiziane. Quasi contemporaneamente a tale dichiarazione è giunta di fatti la notizia che il movimento di ritirata degli Inglesi da Wadihalfa è cominciato, non ostante le proteste di Mouktar pascià. L'esercito inglese in Egitto rimarrà tuttavia composto di 17,108 uomini.

La proposta di aumentare le spese per dare ai volontari un più solido ed efficace ordinamento militare, fu combattuta vivacemente dal Gladstone e respinta con debolissima maggioranza: 137 voti contro 166.

L'ostinazione con la quale il principe Alessandro di Bulgaria si oppone a qualunque modificazione della CONVENZIONE TURCO-BULGARA fa supporre ch'egli sappia di essere sostenuto nelle sue pretese da qualche grande potenza. Comunque sia, il principe resiste alle pressioni diplomatiche o fa concessioni assolutamente illusorie, dando di nuovo qualche gravità alla questione rumeliota che ormai pareva giunta ad una risoluzione definitiva.

La Grecia continua la sua politica di resistenza. S'era detto che la Russia avesse apertamente prese le parti della Grecia — non bisogna dimenticare che re Giorgio è fratello della Czarina — ritirando le sue navi dalla dimostrazione navale di Suda, la quale finora ha dimostrato ben poco. Tale notizia è stata smentita; ma neppure l'apparente unanimità delle potenze induce i Greci a più miti consigli.

Nel voto espresso domenica dal popolo del CANTONE TICINO il partito conservatore e clericale ha vinto con la scarsa maggioranza di 500 voti sopra più di 20 mila votanti. Il voto era stato promosso dai radicali che avevano ottenuto facilmente l'appello al popolo contro una legge, votata dalla maggioranza del Gran Consiglio, riguardante la libertà della Chiesa Cattolica, e che creava, a loro parere, un privilegio a favore del clero cattolico e di monsignor Lachat Vicario apostolico per le parrocchie cattoliche Ticinesi, già spiritualmente dipendenti dalle diocesi di Milano e di Como. Riuscito favorevole alla legge anche il voto contro il quale non vi è appello, si tratta ora di applicarla. Ciò non avverrà probabilmente, nello stato attuale de' partiti e nelle condizioni di eccitazione prodotte dal voto, senza qualche probabile disordine.

Un altro voto di tutti i cantoni svizzeri — quello del 25 ottobre 1885 — che autorizzava il governo federale a prendere dei provvedimenti riguardo alla fabbricazione e alla vendita dell'alcool e dell'acquavite, sta per produrre i suoi effetti. Il governo ha già preparato, come fino d'allora era facile prevedere, un progetto di MONOPOLIO PER LA VENDITA DELL'ALCOOL. Il prodotto greggio della distillazione sarà acquistato dal governo e rivenduto ai raffinatori: il governo si riserva altresì il diritto d'importazione degli alcoole dall'estero, potendo in questo modo imporre i prezzi alle fabbriche nazionali. Certo che se questo progetto sarà approvato dalla Camera federale non si mancherà di sottoporlo alla prova dell'appello al popolo che potrebbe essergli contraria, essendochè tutti i beoni si farebbero un dovere, in quella occasione, di esercitare il loro diritto di votare contro il monopolio.

L'89° ANNIVERSARIO della nascita dell'imperatore Guglielmo, che ricorreva il 22 del corrente mese, è stato festeggiato in tutta la Germania e dovunque vi sono Tedeschi. I sovrani, i capi di Governo e il Papa, si congratularono con l'Imperatore anche per la ricuperata salute. L'Imperatore festeggiò quel giorno firmando dei decreti che hanno per iscopo l'incremento della potenza marittima della Germania.

IL MATRIMONIO DEL PRINCIPE REALE DI PORTOGALLO con la principessa Maria Amelia d'Orleans figlia del conte di Parigi, che doveva essere celebrato in questi giorni, è stato rimandato al 24 maggio. Causa del ritardo — non sappiamo se vera o apparente — sarebbero i restauri da farsi nel palazzo di Belem, a Lisbona, destinato a residenza degli sposi.

ISMAIL PASCIÀ ha trovato un bellissimo mezzo per far rifiorire le finanze egiziane. Egli, ed alcuni dei suoi figli, reclamano dal governo Kediviale la bagatella di centoventicinque milioni. I consoli generali si sono affrettati a dichiarare l'incompetenza dei tribunali indigeni, e Tewfick pascià si affretterà, dal canto suo, a stabilire con decreto Kediviale l'incompetenza dei tribunali internazionali. Ma probabilmente questo primo resultato era preveduto dal reclamante, e si può facilmente supporre ch'egli non abbia mosso il primo passo alla cieca e senza la speranza di poterne muovere altri più decisivi. Ismail pascià soffre la nostalgia del trono. Ora appunto è stata venduta la villa ch'egli aveva presa in affitto a Roma ed è stato obbligato a lasciarla: è naturale che senta più che mai vivo il desiderio di ritornare al suo palazzo del Cairo.

24 marzo.

LETTERE ED ARTI. — Il 21 corrente si è inaugurato a Palermo la mostra di belle arti del circolo artistico.

L'esposizione di belle arti nel nuovo locale della Società Permanente di Belle Arti Milanese, in via principe Umberto, si aprirà il 26 del prossimo aprile.

*

NECROLOGIO. — A Montecarlo, il 17 corrente, è morto il signor *Hetzel* celebre editore parigino, che aveva cominciato ad acquistarsi fama come scrittore. Ha pubblicato tutti i romanzi di Giulio Verne ed è stato fondatore di molte raccolte pregevolissime. Aveva 72 anni e da qualche tempo aveva lasciata interamente a suo figlio la direzione della casa editrice.

— A Napoli è morto a 77 anni *Fausto Niccolini* architetto lodatissimo. Costruì varii teatri, fra i quali il Sannazzaro di Napoli, e fu autore delle pregiatissime illustrazioni di Pompei e di Ercolano e del Museo Nazionale di Napoli, opere classiche che non mancano in nessuna delle principali biblioteche d'Europa.

CORRIERE.

Pochi giorni sono la neve impedì, in quasi tutte le città del settentrione d'Italia, la rivista del 14 marzo; benchè non impedisse a monsignor Bonomelli vescovo di Cremona, già tenuto in fama d'intransigente, di cantare il *Te Deum* per l'anniversario del Re. Cambiano i saggi!...

Oggi sorride un bel sole di primavera ed ha sorriso alle migliaia di bandiere tricolori che ornavano le vie di Milano per il 38° anniversario delle Cinque Giornate. Uno dei nostri corsi principali, affollato di gente lieta, adorno di bandiere illuminate dai vivi e schietti raggi del sole, è sempre un bello spettacolo, degno d'esser veduto. Difatti i forestieri vengono a frotte dalle Alpi — non si può dire più che ne scendano da quando le hanno bucate. Non credo che vengano precisamente per le nostre bandiere, ma moltissimi certo per il nostro sole. Il belligero poeta francese Paolo Deroulède è venuto invece per vedere e studiare le scuole, le società ginnastiche e di tiro a segno italiane: e il suo concittadino Clemenceau forse per consolarsi del tiro fattogli dal ministero francese liberandosi dalla sua tutela.

Non pare neppur vero che l'allegria sparsa dovunque da questo bel sorriso di cielo, dopo una invernata straordinariamente lunga e perversa, debba venir presto turbata dalla commozione politica dalle elezioni generali. Quando è bel tempo gli Italiani s'occupano di politica mal volentieri e riguardano come una seccatura i loro doveri ed i loro diritti. Le giornate melanconiche e uggiose del novembre sembrano più adatte di quelle dell'aprile e del maggio alla convocazione de' comizii ed alle vivaci ed irose polemiche elettorali. Non si desidera soltanto che la nuova Camera sia migliore di quella attualmente in seggio, ma altresì che il ministero aspetti a rinnovarla a novembre; fino ad allora si contenti di questa che, in fin de' conti, lo ha sempre servito bene!...

Credo che se la data delle elezioni generali dovesse essere stabilita dalla maggioranza degli elettori, essi non troverebbero mai il giorno veramente adatto fra i 365 dell'anno: come non lo trovano molti eletti per assistere alle tornate parlamentari quando vi si discutono i veri interessi de' loro rappresentati.

*

C'è in ballo una nuova questione romana, oltre la solita che noi abbiamo definitivamente risoluta il 20 settembre — dalle 5 alle 10, 25 antimeridiane — ma che per i clericali è sempre allo stato di discussione.

Nella questione romana N.° 2 la politica non c'entra, almeno si deve supporre: c'entrano bensì gli stranieri — col Gregorovius in prima fila — che l'hanno promossa. Giornali e riviste tedesche hanno protestato e protestano contro pretesi vandalismi che si commettono nel riordinamento edilizio di Roma, rispettando le antichità dell'epoca imperiale ma non quelle dei tempi di mezzo. I protestanti danno peso alle loro querimonie citando l'autorità finora incontrastata del Grimm, del Gregorovius cittadino romano onorario, e di altri scienziati amici dell'Italia.

Il municipio di Roma ha creduto necessario difendersi dall'accusa di vandalismo: i giornali nostri hanno protestato contro le proteste, rimbeccando vivacemente i forestieri che vengono a mettere il naso nelle nostre faccende di casa, e rammentando le infondate accuse degli Inglesi che si erano messi in mente di non lasciar proseguire i restauri di San Marco a Venezia.

Per metter bocca nella questione trattandola dal punto di vista scientifico, ci vorrebbe una competenza che può avere soltanto chi si è dedicato, per anni ed anni, allo studio di un particolare periodo storico. Fra il Gregorovius che denuncia un crimine di leso medioevo, e un assessore de' lavori pubblici che lo nega, non è facile lasciarsi persuadere dall'assessore. E, così ad occhio e croce, si può ammettere che mettendo Roma a soqquadro si possa qualche volta aver fatto le cose un po' alla carlona. In questi nostri tempi di piani regolatori e di trasformazioni edilizie che mettono in fregola gli speculatori, non c'è da meravigliarsi se qualche pilastro del XII secolo o qualche rudero del XIII spariscono per far posto a strade larghe e spaziose. A Roma la mania del costruire grandi case, aprire nuove strade, fabbricare nuovi quartieri

LO SCIALLE DELLA PADRONA, quadro di *A. Muzzioli* (incisione di A. Centenari). [Vedi pag. 261.]

è arrivata a un punto che si avvicina al parossismo. E doveva accadere così in una città rimasta per più di mezzo secolo quasi tale quale l'aveva lasciata il prefetto Tournon al cessare della dominazione francese.

In molti casi le necessità del vivere moderno rendono indispensabile la mancanza di rispetto ai ricordi storici. Resta sempre controverso a quale punto possa giungere tale mancanza di rispetto senza diventare vandalismo. I cultori delle scienze storiche, gli appassionati per l'arte e per il carattere particolare di una città sono naturalmente avversi ad ogni innovazione: vi sono persone stimabilissime che deplorano ancora la scomparsa del Coperto de' Figini in piazza del Duomo e del palazzo del Prina in piazza di San Fedele. Sarebbe assurdo l'ingrandire una città dando ascolto a tutti i loro scrupoli, sebbene dettati da un sentimento rispettabile specie riguardo a Roma, che fra tutte le città del mondo è quella che ha conservato più d'ogni altra il suo carattere di universalità.

Siccome tutto il male non viene per nuocere, Roma s'ingrandirà nonostante le proteste dei dotti tedeschi: ma queste avranno giovato a rendere più guardinghi i demolitori.

*

Speriamo che valgano a qualche cosa anche le interpellanze e i reclami contro l'avidità e la negligenza dei costruttori di case. A Roma, in pochi anni, il numero delle vittime dei lavori edilizi è stato grandissimo, ed anche l'altro giorno ai Prati di Castello, la caduta di un cornicione male assicurato fu causa della morte di tre operai. L'impresario de' lavori era già stato sotto processo per un fatto simile e se l'era cavata con una multa!

*

I grandi concorsi letterarii in Italia sono una vera derisione. Non ne riesce uno. Chi non ricorda quel famoso premio di 10 000 lire per uno Smiles italiano? Non fu dato a nessuno, eppure tra i concorrenti c'erano Cesare Cantù, Lessona, Mantegazza, Lioy, Boccardo! C'è poi il concorso Ciani che dorme da vent'anni al Regio Istituto Lombardo: ogni due o tre anni una commissione si riunisce per esaminare una trentina di manoscritti e per decidere che nessuno merita il premio. Si tratta di un libro di lettura per il popolo. L'anno scorso il Ministero dell'Istruzione pubblica si contentava di un sillabario: e su qualche centinaio di presentati non ne trovò uno di suo gusto. Quest'anno è il Ministero d'agricoltura, industria e commercio che ha fatto lo stesso scherzo per un'Antologia ad uso delle scuole d'agricoltura. Ventitrè manoscritti presentati e ventitrè no. Vedrete lo stesso risultato l'anno venturo col libro di lettura per l'esercito, che il Ministro della Guerra vuole sia scritto con stile *scultorio*. È proprio vero che tutti i letterati, i professori, i maestri d'Italia siano tanti asini, incapaci perfino d'imbastire un sillabario o un'antologia? Nessuno vorrà ammetterlo; ma il vero è che i concorsi sono banditi in modo che paiono delle commedie intitolate: la consegna è di non dare il premio. Ci sono cascati una volta, — vedi il caso di Firenze citato per il primo, — degli scrittori insigni; adesso non ci cascan più che gli scrittorelli, i ragazzi e i maestrucoli. Chi sa fare un buon libro preferisce la strada di un editore a quella del Regio Ministero o del Regio Istituto.

Giacchè parlo di brutti usi letterarj, devo segnalarne un altro, che mostra la mancanza di rispetto alla proprietà letteraria, che c'è in Italia. Non parlo nel senso mercantile, ma semplicemente nel senso letterario e morale. Spogliare un autore del suo guadagno, è una brutta cosa; spogliarlo anche del nome, è un eccesso imperdonabile. I giornali italiani sono pieni di novelle e di romanzi, *dall'inglese* o *dal tedesco*, e non dicono chi ne sia l'autore. Il più bello è che spesso si pavoneggia il nome del traduttore o della traduttrice! Ho qui davanti una Rivista, delle più rispettabili, dove da parecchi fascicoli si pubblica un romanzo, — *Il mio matrimonio*, — ed è al capitolo XXI, — e continuerà ancora. In testa si legge: "Traduzione dall'inglese di ....." (una brava signora che traduce assai bene). E l'autore chi è, di grazia? Non conta! Questi non sono buoni costumi letterarii, e ci fanno gran torto all'estero. Abbiamo un'Associazione della Stampa, una Società degli Autori: dovrebbero occuparsene.

*

Il nostro giornale ha già annunziato il nuovo libro di BONFADINI [1]. Bello è dir poco. È un avvenimento. Da molti anni non leggo un volume che mi incanti come questo. È una miniera di fatti, di aneddoti, di osservazioni; e la chiarezza si unisce sempre alla brevità e all'arguzia. Mi ha fatto passare parecchie ore deliziose; e ho preso degli appunti. Ne comunicherò alcuni ai lettori.

Ecco una sentenza di Francesco Melzi, il vicepresidente della Repubblica Italiana. "L'uomo libero" scriveva al parroco di Magenta "non è che l'uomo probo." E pubblicava, dover sopravvivere a tutte le divisioni passate quella sola che ponesse *un muro di bronzo* fra gli uomini onesti, e quelli che non lo sono.

Lo stesso Melzi scriveva al primo Console Bonaparte: "Essi (i Russi, e quelli di Suvaroff) saranno dimenticati più presto che i Francesi; *celui qui opprime et qui tue brutalement blesse encore moins que celui qui humilie.*" Quante verità in questa sentenza, e quanto coraggio e onesta semplicità nello scriverlo allora, al potente capo della Francia! Ciò che il Melzi diceva al primo Napoleone spiega in parte l'opposizione che oggi incontra il monumento al terzo.

Un altro bel motto è quello di un amico che scrive al conte Federico Confalonieri dopo i tristi fatti del 1814. — "Federico mio, soffoca l'invidia con le azioni, o l'invidia soffocherà te con le parole." — Com'era profondo questo amico sulla conoscenza degli uomini! Il suo motto si potrebbe tanto più ripetere oggi agli uomini di Stato, diffamati o calunniati dai giornali. Alle parole non si può rispondere che con le azioni; quelle sono micidiali, ma queste solo sono trionfanti.

Tutto il capitolo sulle cospirazioni del 1851 e 52 è un dramma. Lasciatemi citare due episodi, notissimi, ma che per le forme con cui sono narrati mostrano la *maniera* rapida ed efficace del nostro autore.

All'operaio Antonio Sciesa, avviato al patibolo per avere affisso sulle muraglie un proclama di rivolta, si offerse di lasciarlo andar libero, se rivelava da chi avesse avuto l'incarico di quell'affissione. Il leale operaio rispose senza esitazione: *tiremm innanz* (andiamo avanti); e certo la storia dell'umana intrepidità non ricorda nessuna frase più alta, più semplice, più generosa di questa. Lo impiccarono nel 1851.

L'altro episodio è l'arresto e il suicidio di Giuseppe Pezzotti, uno dei membri del Comitato rivoluzionario:

"Quell'arresto mette in guardia tutti, ed ognuno dei compromessi provvede a precauzioni speciali. Ma pochi giorni dopo il carceriere, entrando nella cella, vede il suo prigioniero appiccato per un fazzoletto all'inferriata del carcere. L'infelice giovane, presago di torture morali più che materiali, temeva che una reticenza, che una frase imprudente conducesse gli acuti interrogatori sulle traccie della cospirazione. Aveva promesso agli amici che, arrestato, si sarebbe ucciso; — mantenne la parola. Tali erano e tali si accettavano in quell'epoca le conseguenze delle audacie politiche, divenute talvolta in seguito così impunemente verbose."

E in nota, l'autore esprime le meraviglie che fra tanti marmi e iscrizioni che si vedono per le vie di Milano, non ce ne sia una per ricordare questo Trasea Peto dei tempi moderni. "Forse che un'epoca così feconda di epiteti per le glorie parlamentari non si creda obbligata a trovarne uno per un uomo che ha preferito il morire al parlare?"

La migliore iscrizione, dopo tutto, è questa pagina del Bonfadini.

*

Se qualcuno pensa ancora ad aprire in Italia, e per conseguenza a Roma, una esposizione mondiale, non dimentichi che il signor Lockroy, ministro del commercio francese, chiedendo i crediti necessari per una esposizione nazionale da aprirsi a Parigi nel 1889, ha dovuto presentare anche un'aggiunta ai conti dell'esposizione del 1878. V'è ancora da pagare una bagattella; soli 21 milioni. E con questi si deve essere passato il centinaio di parecchi.

Se il commercio parigino risentì qualche benefizio dalla esposizione del 1878, oggi si trova esso pure in condizioni non molto allegre. Sicchè il benefizio è sparito molto prima che la spesa fosse pagata. È un bell'insegnamento anche questo per chi avrà senno da cavarne profitto.

*

È morto un soldato valoroso ed illustre quanto modesto, la cui memoria è degna di essere ricordata. Il generale in ritiro Antonio Ferrari, di Tortona, era domiciliato da parecchi anni a Genova dove viveva insieme ad un fratello più vecchio di lui, intendente di finanza giubilato. La sera del 16 corrente, verso mezzanotte, il generale uscì dal teatro Carlo Felice. Strada facendo per tornare a casa si sentì male e si ricoverò in un portone. Alcuni signori che lo avevano veduto barcollare gli furono d'intorno premurosi e provvidero per trasportarlo ad un ospedale. Vi giunse cadavere.

Antonio Ferrari, già sottotenente nel 1848, entrò capitano nei bersaglieri prima della campagna di Crimea che fece come comandante della 37ª compagnia del corpo — 3ª del 5º battaglione provvisorio. Alla testa della stessa compagnia entrò a Vinzaglio il 30 maggio 1859 — primo giorno della battaglia di Palestro — e guadagnò una menzione onorevole: il 24 giugno era a San Martino e vi meritava una medaglia al valor militare all'assalto della villa Traccagni.

Ogni anno si recava in quel giorno su quella storica altura, e mi ricordo d'avercelo trovato due anni sono, modesto e sereno, ancora vegeto e robusto come un giovinotto.

Dopo la guerra fu promosso maggiore ed incaricato della formazione di uno dei cinque nuovi battaglioni di bersaglieri, che fu il 12º, col quale combattè e Fano, a Sinigaglia, a Castelfidardo, sotto Ancona, nel 1860, e n'ebbe in ricompensa la croce d'uffiziale dell'ordine militare di Savoja: a San Giuliano, il 26 ottobre, sgominò la retroguardia borbonica che tentava di profittare della forte posizione per opporsi all'avanzarsi del 4º corpo; e fu promosso tenente colonnello.

A Custoza, nel 1866, era colonnello e comandava il 64º fanteria che faceva parte della divisione Govone. Piombando addosso al nemico, con le sue forze benissimo disposte ed energicamente condotte, si rese padrone di Monte Croce e mantenne quella posizione fin quando non vi giunsero altre truppe. Gli fu data per questo fatto la medaglia d'oro al valore.

Eppure di queste sue geste non c'era verso di levargli una parola di bocca; quando altri ne parlava, lui presente, tentava schermirsi dalla lode che a tutti veniva spontanea sul labbro. Era uno di quegli uomini che non dovrebbero mai morire; non ne possono per ora nascere altri.

*

La prima opera del Bizet *I pescatori di perle* è piaciuta al pubblico della Scala, sebbene non le giovi lo scarso interesse drammatico di una favola tolta dalla solita mitologia indiana.

L'*Amor*, nonostante le sottili disquisizioni dei critici, seguita a chiamar la folla al teatro. In questo momento i maggiori onori de' teatri milanesi spettano ai pachidermi: l'elefante giovinetto dell'*Amor* ha sei temuti rivali al Dal Verme dove mister Thompson, un mulatto anglicizzato, li fa camminare sulle bottiglie, stare in equilibrio e ballare il valzer.

Credo che bisognerebbe tentare di rialzare le sorti del teatro italiano scrivendo una commedia per quei sei elefanti. Ci sarebbe da superare la difficoltà della lingua, ma alcuni nostri autori non scrivono meglio italiano che il signor Thompson non lo parli.

Cicco e Cola.

SPORT. — *Le corse di Pisa.* — Nei giorni 19 e 21 corrente si è tenuta a Pisa la prima riunione di corse dell'annata ippica, alla quale terrà subito dietro quella di Palermo. I resultati delle corse di Pisa, che pubblichiamo qui sotto, dimostrano che i nuovi prodotti e i recenti acquisti delle scuderie da corsa italiane gareggiano con vantaggio con i cavalli che eravamo soliti a vedere vincitori nelle corse degli anni passati.

Il giorno 19: il premio di Pisa — 2000 lire per cavalli italiani — fu vinto da *Allegria* di T. Rook. Il premio del Serchio — L. 3000 — toccò a *Snaffle* del marchese Fossati di Milano, battendo fra gli altri cavalli la famosa *Andreina*; il premio Rondinelle — L. 1000 per cavalli italiani — da *Ennio* del generale Agei (scuderia Telfener): il premio Barbaricina — L. 1500 per ogni razza — da *King Bruce* del Principe d'Ottajano.

Il 21: il premio del Gombo fu vinto da *Fire Bell* della scuderia di porta Latina; il premio del Jockey Club — L. 2000 — da *King Bruce* del principe d'Ottajano; il premio del ministero d'agricoltura — L. 2000 per cavalli italiani — da *Lepanto* della razza San Salvà: il premio della Sterpaia, con salti di siepi, da *Jupiter* della scuderia di porta Latina.

Andreina fu sempre battuta.

Bellissimo tempo e grande concorso di spettatori.

---

[1] *Mezzo secolo di patriotismo.*

L' ORIENTE

variazione sull'opera di Schweiger Lerchenfeld.

Dolce viaggio nel paese dei sogni, a traverso i cespi di mirto e i mazzi di loto, sotto il nembo iridato del cielo aperto. Misera però la soglia di quest'orto della lussuria terrena, e contaminata come dal passaggio perenne di carri colmi di cocci e concime. Vedete come s'annuncia l'Albania. È un paesaggio di melma e di spine, nero, con le alte torri dei monti rincalzate di scogli che la bora sferza passando. Cesare ebbe paura di approdarvi. Nelle gore assiepate di giunchi, acuti e rigidi come fasci di frecce; per le molli bassure esalanti l'odore immondo delle scille fiorite, gracchia, beata di malaria, la famiglia dei tardi uccelli d'acqua. Digeriscono il fango. In alto, sui merli dissestati delle rupi, è un bieco torneo di corvi, e questa funebre gloria di penne cui il volo salva dal burrone, corona il lutto sudicio della scena. Tutto il luogo ha in pieno sole ombre di notte e sprofonda nell' acque, sconvolto, come sotto i calci onnipotenti di un dio in collera. Però lungi dal mare, al basso dell' alpi Ceraunìche, rotte dalle tempeste, vestite di nuvole e abitate dai numi furibondi delle leggende arvanite, una terra ricca sorride nel trillo confortante del verde. Ivi tra i lucidi rosai e gli oliveti col belletto, spuntano, funghi di pietra, i nidi umani, e dalle vasche di biade, poderosi e diritti i palmizi si slanciano al cielo, zampilli di foglie. Son le valli beate della Drina e della Voiussa....

Ecco Avlona. All'ombra dei suoi minareti passa Silla pensoso, e vedi Augusto al braccio di Apollodoro di Pergamo e odi berciare al bivacco i saraceni di Carlo d' Angiò. Dov'è Scutari? Mal si distinguono le vie; le case son come sparse nel fondo d' un padule, e la cinta della città è di fango: il fango della Boiana, che corre al mare torpida, lutulenta. E questo brago è Durazzo, che contese il fasto a Roma e dove Cicerone passò allegramente il suo esilio, e Amalasunta i più bei giorni della vita? Era la gemma dell'Illiria, il convegno di Roma e di Bisanzio; ora è un campo di cardi; passò l' onda slava e travolse la perla di Giustiniano. Un destino. Più forte sempre dei rombi dell'Acroceraunо corse per le valli albanesi il peana delle battaglie; più forte del mare picchiò sulle coste epirote il flusso dell'occidente umano: pagani e crociati; più distruttori di nugoli di locuste passarono gli Osmani sulle messi rigogliose di Moglena. Ora il pascià di Crugia contempla dai suoi colli il riso e il tabacco delle grasse campagne della Drina, ma più alto di Crugia, l'aquila di Asburgo mira col suo occhio giallo a Salonicco. Quanto letame di sangue umano in questi pascoli dell'Albania. È il gran delitto di Roma continuato da Bisanzio; è la barbarie nordica di Roberto Guiscardo e la cristianità di Venezia alle prese con Maometto: è la *bohême* guerresca dei biondi Hohenstaufen e il nervosismo selvaggio dei Serbi di Dunschan. Un ostinato assalto, una disperata difesa di vespe, una perenne danza pirrica intorno alla culla d' Alessandro e sull' orlo del Tartaro.

O Schipetari, o Arvaniti, o ferrigni Chimarioti che popolate i dirupi di questo paese d' aquile, è vero che non sentite affetti? Voi sprezzate le vostre donne, che chiamano *signore* il maschio in fasce, baciandogli la mano con rispetto, e il vostro codice è questo: *chi uccise sarà ucciso;* e il vostro sacramento il *diàc,* la vendetta. Briganti senza legge e senza fede, che vi ferite per diletto, che morite contenti purchè il vostro pugno stringa l'*arnàutca*, il lungo fucile gioiellato d'argento e di madreperla come una cosa da santuario, e che correste il mondo sotto il vessillo verde del profeta, colpendo Vienna e bruciando in Siria ed in Egitto le reggie dei Mamelucchi. O sozzi Arnauti mercenari, coperti di ricami dorati! Ma quanto sei bello, o Scanderbeg, terribilmente bello come un arcangiolo fulminatore, e quale eroica, fulgurale pazzia vi glorifica, o Albanesi di Suli, nei tristi giorni di Tripa e di Cugni! Vi stringeva la mezzaluna; sotto di voi era il baratro dell'Acheronte. Scoppiarono minate le altura di Suli. Cedere? Meglio morire. E fu prima un volo di figli, poi un suicidio di madri nella voragine....

***

Siamo in Grecia. L' Europa scende nel mare contorcendosi, dando in mille tuffi; ed è il bagno d'una dea in una vasca di berillo sotto una pioggia di rose. Qui la terra canta l' inno immortale della bellezza. Splende di bianca luce il promontorio di Sunion, l'Imetto è bagnato di profumi, la brezza porta i cori di Sofocle. Quella luce è il chiarore del gas di Atene, oppure è il fuoco di giubilo per l'incendio di Troia? E questo rumore sordo nell' aria è lo scalpiccio dei Centauri nei boschi del Pelio, oppure è l' eco della battaglia di Salamina? E quei battellieri intorno alla rupe di Leucade pescano spugne o cercano il corpo di Saffo? Udite Catullo che celebra gl' idilli della valle di Tempe e Byron che canta il truce amore di Gulnara; guardate quei Tedeschi che col bastone ferrato fanno dell'alpinismo sull'Olimpo, e quelle viaggiatrici in water-proof, che bagnano le bianche mani inanellate nell'onda del Salamvria, verde al rezzo dei platani e degli allori in fiore. Quell' argento è l'Ionio, incendiato dal sole; quello smeraldo è Zante; quegli enormi zaffiri, su al nord, son la Tessaglia e la Macedonia. Farsaglia, Lepanto, Navarino, tutte misere cose ad avvicinarle, non è vero? Ma via, il microscopio e l'analisi chimica non appartengono alla storia, ed oggi i soldati del re di Grecia, un re che veste il soprabito e mette il cappello a staio, lustrano tranquillamente la giberna nel tempio di Demetrio e Persefone e branchi di maiali grufolano per le vie di Missolungi come nei centri più gloriosi dell' oriente cristiano. Così lo stadio è seminato a frumento; nella Platanista dove i figli di Sparta si esercitavano alla lotta ruzzolando nell'Eurota, c' è della gente che sorbe il caffè; e grassi borghesi, arricchiti nel commercio dei limoni e dei fichi, pensano a Licurgo fumando la sigaretta. Non è vero del resto che tutto sia peggiorato invecchiando. L'antico patibolo del Taigeto è coperto di pioppi e di gelsi, popolato di tortore, e il pastore dell'Arcadia beve tranquillamente l'acqua attinta da Antipatro per avvelenare Alessandro. Povero Stige calunniato! Dal pendio nevoso del Chelmos esso viene, innocente, a frangersi in gole di basalto, sotto un cielo di nuvole lacerate, che si rincorrono come sciami d'ombre. In alto, a respirare sull' Acropoli d'Atene l'aria di Pindaro o di Ictino. Rovina il Partenone, colpito dalle bombe di Morosini oltre l'ingiurie turche, ma la sua memoria è nel libro sacro del genio umano. Questo cantuccio fu per un momento l'anima del mondo. Cantavano Euripide ed Anacreonte; sotto il sacro olivo ardeva l'ara di Giove Ercheio, conversavano Socrate ed Aspasia, e nel coro della sublime commedia convenivano i venerandi Ersefori, i superbi Ipparchi, le dolci vergini vestite di bianco. Immaginate Pericle che parla dall'alto del Pnice e Milziade che annuncia l'esito della battaglia di Maratona. Tutti assunti nei trionfi dell'Attica, sotto un sole di festa, spuntato a dorare il santuario del Pandroso, i fregi dei Propilei e le cariatidi dell' Erecteion.

***

Via verso un' altra terra di cantiche, dove brilla adorato il corno della luna ed al cui confine batte il flutto giallo del deserto. All' ombra densa delle conifere o sotto i flabelli dei palmizi, candide come ninfee o arlecchinesche come tulipani, le città s'innalzano nei pungoli dei minareti, quasi a bucare il cielo, un cielo denso d'indaco come l' azzurrite della Moldavia; per l' aria molle il fumo viroso del tabacco si perde nelle dolcezze del belgiuino, e l' anima ubbriaca si sente presa dalla voluttà del *nirvana*. Vagola l' ape pel verde, grassa di zucchero e di cera; gli scorpioni per le sabbie torcono la fialetta del veleno, sbadigliando con le robuste tanaglie; ed il caffè matura i suoi chicchi perlati, mentre l' euforbia si gonfia tutta del suo latte mortale. Onnipotente sole, alchimista divino, è questa l' opera tua, nel crogiolo della terra, versante al foco dei tuoi raggi ora olio di rose, ora essenza di noce vomica. Il mare è d' opale, addormentato sotto l' aria calda, e pel suo letto di melma riposata, le pinne piantano il bisso, le rostellarie adagiano il drappo porporino della loro carne abbondante, e l' ostriche malate di calcolo generano inconsciamente la perla. Avidi d' aria, schizzano a frotte i pesci alati dalla superficie dell' acque, ed è un moto generale delle cose verso il sole, il mare vomitando più che non inghiotta, le madrepore barricando le coste, la terra disgregata sollevandosi a turbini nel cielo. Un movimento ed una lotta: perchè mentre all' ombra della foresta il banano allarga le sue foglie di seta, l' acacia s'arma di spine contro il deserto, e mentre il granato scoppia nella furia del succo, la rosa di Gerico si raggomitola a difendere i suoi umori dalla canicola. Così, amputato negli arti, il serpente sferza il suo cammino di sterpi e di pietre, mentre gli uccelli saltano nell' immensità dell' aria, quasi attratti verso un altro mondo e trillando che si direbbe il riso della creazione.

Il bipede spelato popola questi paesi in febbre, come ogni altro punto della terra. Egli vive dappertutto; nelle *iurti* siberiane, rischiarate dal sole sanguigno di mezzanotte, e nel *merù* delle foreste indiane, in mezzo ai turbini delle nevi polari e nell' inferno del *simùn*, comunque imponendosi agli elementi e giocando di quelle risorse che sono la misura della sua animalità superiore. Eccolo al tropico che pesca perle lottando col pescecane, e falcia il *hascish* guardandosi dal morso della naia e si assicura la sua messe di datteri, operando, lenone superbo, la fecondazione artificiale della pianta chiamata a provvederla. Dicono che esista un luogo di dannazione eterna: chi sa quali industrie ha tentato l' uomo laggiù e quali delizie gode: certo che dagl' inferni di tutte le religioni nessun lamento è mai salito ai mortali. Davvero l' uomo è figlio della terra nel numero infinito degli spettacoli sublunari; evidentemente però, ha più sangue la sua fibra e più estri il suo spirito qui dove il globo sfolgora nella mostra perenne dei suoi tesori. Sono inafferrabili le *valchirie* di Odino: le *uri* di Maometto spasimano, invece; e com' è radiosa Ofelia, ma com' è viva Cleopatra; e quanto è mai risibile l' Eschimese al confronto del fiero beduino del Nêged! E la diversità dell' anima nella variazione del paesaggio. Quello è il paese della guazza e dei licheni, questo è un mare di tuberose; là le betulle e i pinguini, qua i tamarindi e le tortore; là si dondola l' orso, qua corre il cavallo; là si vive di grasso di foca qui si muore di lussuria come le farfalle....

Udite un momento i canti d' amore nelle veglie fantasiose del Cairo:

" Tuo padre e tua madre ti generarono pel tormento delle viscere mie. Perchè tuo padre visitò tua madre e perchè essi ti diedero la vita? Quando i muti ti incontrano, la loro lingua si scioglie per cantare le tue lodi; quando i ciechi ti sentono passare, la luce si fa per essi. Dov' era Raduan il custode del paradiso quando ti rubarono al coro degli angeli?

" Qual profumo dell' Jèmen, qual fiore del giardino dei *dgin*, quale voluttà giovanile ha maggior dolcezza del tuo ricordo, o mio adorato, o amante mio? Chi mi dirà se svanito l' ultimo giorno della nostra esistenza ritroveremo nel riposo eterno quelli che amammo in terra e le gioie ineffabili del tempo passato? O carovane celesti, o angeli consolatori, fateci udire le melodie con cui incantate i cieli! Diteci, diteci se colui che nella sua savièzza ci ha rapiti l' uno all' altro quaggiù abbia il potere di riunirci in cielo.

" Quando tu passi lungo i sentieri solitari del tuo giardino incantato e per respirare la freschezza dell' ombra sollevi il velo che nasconde con mistero le tue grazie inebbrianti, la rosa è gelosa della tua bellezza. I giunchi del ruscello al tuo passaggio s' inchinano, mormorando deliziosamente. Il sole stesso ti carezza. E come il mio cuore non languirebbe per te? I tuoi sguardi celesti rapiscono; le tue parole incantano, più dolci del raggio delle notti: i tuoi baci inebriano; le tue carezze fanno morire. O meraviglia della bellezza! Nulla prima di te, nulla dopo.

" Nel tuo corpo slanciato, tu sei svelta e graziosa, o mia adorata, come lo stelo del giglio. L' ora è venuta di dimenticare nelle gioie dell' amore il tempo che fugge, che fugge senza riposo. Non respingere la tenerezza dal soglio misterioso dei tuoi favori perchè, credimi, la giovinezza passa come profumo trasportato dalla brezza.

" Tu mi hai respinto? Era scritto. Io aspetterò, ingrato, finchè tu abbia fatto il giro del mondo e trovato una schiava che ti curi e ti ami quanto me. Intanto tu vivrai da spensierato confuso in una comitiva di vagabondi così mescolati che somigliano a una scatola di seta di tutti i colori. Allah ti aiuti! Tu mi hai lasciata

Roma. — L'Esposizione dei metalli nel palazzo delle Belle Arti (disegno dal vero di Dante Paolocci). [V. pag. 261.]

Il disastro di Montecarlo (disegno dal vero di G. Amato e G. Starace). [V. pag. 261.]

per vili estranei! Va, la mia anima ti seguirà. Non io ti avrei venduto per dell'oro; tu mi hai abbandonata per un fuscellino di paglia.

" Tu vai rapido come il lampo del cielo, rapido come il vento del deserto: tu vai verso la valle, o mio pensiero, o anima mia. Così fendendo con l'ali il limpido cielo di Bagdad sopra i giardini del Califfo, la colomba azzurra, colpita improvvisamente nel volo dalla perfida freccia del cacciatore, fa uno sforzo supremo per portare la sua ferita e il suo ultimo respiro nel nido profumato ove l'attende il suo sposo; così captiva in terra straniera, la generosa giumenta del Nèged, triste e stanca, aspira a piene narici il vento del deserto e riconoscendo d'un tratto i profumi della patria spezza i freni per volare a traverso le solitudini nella prateria ove le sue compagne si sollazzano, presso le tende ove risuonano gli apparecchi della battaglia. Così tu vai, o mio pensiero, o anima mia, verso la valle ove io ho lasciato la mia adorata; tu vai verso le tende dei nostri padri, dove i capi delle tribù seduti all'ombra ospitaliera dei palmizi mi attendono, forse perchè io racconti le geste meravigliose di Antàr, o per seguirli alla pugna. Tu vai, o mio pensiero, mentre io qui rimango, coricato sulla soglia della casa straniera, gli occhi fissi nell'azzurro che vorrei valicare, per andare dove tu vai, o mio pensiero, o anima mia. "

***

Le città orientali? Esse estasiano da lungi, merletti incrostati in una smeria di luce, e fanno festa nell'aria con gli sbucci dei chioschi, coi filamenti dei minareti attratti in alto dal sole. Veri fiori di pietra. Ma da vicino il tesoro scende nel fango, come lucido monumento di marmo fondato in una fogna. Troppi cani, troppi rifiuti, una voluttà nella gente di ravvilupparsi a piè dei muri come bisce, una moria generale, un abbandono profondo a Dio ed alla corruzione; e dove più sacro appare il luogo, coi suoi dolci colori d'alabastro, coi suoi olezzi d'incenso, coi suoi silenzi da oracolo, ivi più si macchia di delitti il romanzo delle corrusche lame arcuate, dei veleni odorosi e dei morbidi cordoni di seta, così che spesso nell'aria il suono soave delle guzle confonda il rantolo degli assassinati e il fumo della mirra l'odore del sangue. Ecco Stambul. È la spuma del Bosforo cristallizzata e dorata; l'aria che vi respirano i polli e le odalische porta il canto degli usignuoli della Pontide, il profumo delle viole di Bitinia, e una ghirlanda di cupi cipressi incorona l'immensa mascherata delle case. La sua storia? Risuonano le vie ai gridi di guerra delle orde asiatiche, ai cachinni dei giannizzeri, e barcollano ubbriache e passano esecrate le ombre dei sultani, pazzi, buffoni o carnefici. Un seguito di sanguinose meteore. Pure, la perla venuta dal cobalto del Corno d'oro sulla soglia sfavillante di due mondi, non fu mai tanto contaminata che altre gioie la offuscassero. Parigi, Vienna, son botteghe; Roma è un museo; Costantinopoli è una visione. Avanti nel suo raggio. Fra quei smeraldi di campi io vi addito Smirne, il fiore della Ionia, che magnifica l'Asia coi suoi aranci infiltrati di vaniglia, coi suoi fichi cedrigni, con le sue donne pallide dai profili di cammeo. Brussa è in rovine; fu devastata da Tamerlano, bruciata dai successori di Baiazed Ilderim, sconvolta dai terremoti; però un giorno ospitò Teodora e più tardi il suo nome volò pel mondo dalle ventiquattro cupole verdi della sua Ulu-Dsciamia, un tempio di tutti i marmi, coi minareti rivestiti di porcellana. Trebisonda, che fu il luogo di delizie dei Comneni, si distingue poco, celata fra i bossi e i cedri: essa è al piede di quei colli vestiti di azalee, cui sovrasta la nevosa montagna di Calat, ed è la porta della Persia per Erzerum e l'Armenia orientale, una porta assiepata dai cespi del celebre rododendro pontico. Traversiamo la pianura dell'Arasse, dove infradiciano i ruderi del più antico dei panteon pagani; lasciamo i covi dei Curdi coi loro campi di sesamo e zolfo, e traghettiamo nella Mesopotamia. È l'isola che vide Babilonia, Seleucia, Ninive, Ctesifonte, e che ora ricorda i suoi giorni voluttuosi nell'oasi di Bagdad, la culla dei califfi, il teatro delle notti di Aladino, la reggia di Harun e della divina Zobeide. Erano allora candele d'ambra e scarpe guernite di gioie. Bassora affoga nei miasmi sotto i soffi scottanti del *samièl*; passiamo oltre a respirare nel Casim le fragranze dell'Arabia. Bollono intanto l'acque del Golfo Persico, tormentate da tempeste violente, da ardori insopportabili. Più giù è l'Oman, la patria dei Sabei e degli Iottaniti. Di Sciadàd, la città d'oro e di gemme, non esistono vestigia: fu inghiottita, dicono, dal bianco deserto di Abcaf, dove tutto sprofonda. È l'oceano delle sabbie tropicali, che si stende insidioso sotto i colli dell'Arabia Felice, desiderando i tesori della Sabea glorificati da Ezechiello, minacciando Manscid cantata in tutto l'Iémen pei suoi boschi di gelsomini e piovendo la sua schiuma di cenere sui santuari della Mecca e di Medina. Solitudini sterminate, scorrubbiose, dove la terra è in un vomito perenne di pietre e di polvere; nudità sconsacrata, ora sanguinante, ora itterica sotto il sole di petrolio dei cieli densi di sabbia.

Superiamo con la corsa apocalittica del camello le lande rosolate dell'Arabia petrea e ripariamo in Siria. Ivi è Damasco rinfrescata dalle sue sette fonti e dal verde della Ghuta, Aleppo bagnata dal Goc-su, l'acqua celeste, Beirut, estesa con le sue ville per una pianura erbosa, intersecata da fili d'argento. Di là dai basalti della Legia e della Harra, lungo il confine occidentale del territorio dell'Hauran, coperto di boschi di querce, è il luogo dove secondo la tradizione mussulmana Adamo coltivò il suo frumento. È la stazione di Mezarib sull'Iarmuc; al sud è il paese di Gilead della Bibbia, inaffiato dai ruscelli che gonfiano con le loro acque il Giordano. Come ride di sole e d'azzurro la Palestina, ma come empiono l'aria di pianto le campane di Nazaret e i cori di Gerusalemme! Nel lago di Genezaret, deserto benchè ricco di pesci come al tempo di Giacomo e Pietro, Tiberiade riflette gli avanzi delle sue casette bianche; Magdala è morta e sepolta; Betlemme nausea d'incensi sacri, ma coi giardini alla cui ombra le scintille del sole " vanno errando come scarafaggi dorati " essa è sempre l'oasi ove fu colto il più bel fiore di poesia. Queste betlemine dal corpo di avorio e dagli occhi di corallo nero, sono il sogno dei beduini del Ghor: così incantevole doveva essere Rut quando con l'anfora sul capo portava da bere ai lavoratori, così deliziosa Myriam, la madre di Gesù. Scendiamo pel Giordano. Ecco il mare solitario di Acaba. Fra i tamarindi e le salicornie delle sponde gialle, viene il popolo d'Israele, mangiando manna, cantando l'inno della liberazione. Vanno raminghi: è la loro fatalità; nella terra che lasciano Iside divina non piange e le acque sacre del Nilo continuano a gorgogliare fra i papiri e a benedire i campi, mentre i templi di Menfi e di Tebe si addormentano immobili nell'eternità e i colossi di Memnone guardano il sole senza stancarsi. Pensate ora a Menète trasvolato nel mito, abbracciate l'orizzonte delle piramidi costruite pei secoli, guardate " Masr la vittoriosa " il Cairo, dove convengono l'Europa in giacchetta, l'Africa nuda e l'Asia in bende di seta. È forse l'ultima Thule dell'oriente? No, avanti ancora nel giorno caldo della terra. Voi dimenticate la Pentapoli e l'oasi tripolina della Mescia, Tunisi e Fez. L'iride di Stambul corre dal Tauro ai piedi dell'Atlante, illuminando all'occidente le case di Tangeri; e dal Bosforo i fiori della Pontide, trascinati dalle tiepide correnti del Mediterraneo, si spargono per le coste di Barberia fino a perdersi nei flutti di un oceano oblioso.

***

Un mondo ardente, acre di piaceri, ma che stanca l'animo di ricordi e di malinconie. Il salnitro della Siria e dell'Egitto, è il putridume fiorito di tutta la carne antica, da Zenobia a Cleopatra, e le sabbie trasportate dai venti del deserto son la ruggine di tanti monumenti perduti. Leptis Magna e Cartagine, Tiro ed Antiochia si nascondono nella leggenda; la grande sfinge butterata fa una orribile smorfia; le delizie della Lidia, le ricchezze della Caria e della Misia, i tesori di Pergamo, di Efeso e di Alicarnasso, tutti liquidati nella fanghiglia. Cipro è tuttavia un pezzo di paradiso e il sangue de' suoi vigneti defluisce ancora copioso; ma i portici del tempio di Afrodite sono andati in ruina e i suoi palazzi di marmo contano due millenni di scompagine. Un mulino con poche capanne e una bottega da caffè lottano con la miseria sul posto dove fu la reggia di Creso; sul campo dell'epopea omerica, ricalcato da Alessandro, pascolano i bufali. Dov'è più Taas? dov'è più Zebid, l'Ateno dell'Arabia meridionale? E Babilonia? Di questa " madre delle città " non avanza, moncone cangrenoso, che la piattaforma della torre di Belo, con un pilastro spaccato. Così delle terrazze di Susa ove banchettava Ahasvero e della eccelsa rocca di Chissis cantata da Eschilo dispongono le lucertole e le civette; così fra le colonne di Palmira nidificano gli uccelli del deserto; così l'ombra della morte si allunga sopra Hebron, dove Salomone in villeggiatura cantò gli occhi azzurri della Sulamite.

È un podere che si fa steppa, una bellezza che diventa carogna, un trionfo che s'inabissa. Ne deriva che l'Oriente è per gli archeologi e pei malati di fantasia. Il nostro mondo, le nostre grandezze, tutto un'altra cosa.... Sono i *docks* di Londra e le filande di Manchester, il telegrafo transatlantico e il ponte di Brooklyn, le case frumentarie di Baltimora e i prosciutti di Cicago.

G. B. LICATA.

CORRIERE DI ROMA.

Mercoledì sera, nella sala del teatrino al palazzo Sforza-Cesarini, si è celebrata allegramente la chiusura della stagione della caccia alla volpe, con un banchetto sociale, od agape fraterna, che dir si voglia. La sala era stata, a cura della Direzione, e particolarmente di Don Prospero Colonna, leggiadramente addobbata, ed ornata di trofei di caccia: la tavola, a ferro di cavallo, era stata posta nella platea, e, nel suo bel mezzo, troneggiava una volpe così bene imbalsamata da sembrar viva, tanto che, al primo entrare, fui lì lì per emettere un sonoro *tally-ho!*

Erano presenti una trentina di cacciatori, e tra questi ricordo: Don Giulio e Don Mario Grazioli, il duca di Marino, Don Prospero Colonna, i marchesi Pizzardi, Calabrini, Gavotti, Don Agostino Chigi, Don Francesco del Drago, Don Luigi di Gallese, il cav. Simonetta, il conte Lutzow, il principe di Rossano e il conte Senni.

Eccovi una copia del *Menu*, parto dello spirito faceto e della sapienza culinaria del sullodato Don Prospero

MENU, du 17 mars 1886. — Huîtres. — Potage à la Tally-ho! — Poisson sauce écrevisses à la Cecilia Metella. — Filet de bœuf aux trois filagne. — Suprême de volaille à la culbute. — Foie gras à la Master of the hounds. — Asperges en passoni. — Pintades et grives à la Coazzo. — Salade à la Cicoriari. — Pudding à la Reynolds. — Plombière à la Ely. — Dessert.

L'ambiente, un po'troppo vasto relativamente al numero dei commensali, si andò a mano a mano riscaldando, a furia di *champagne*, e, ciò che sembra paradossale, di freddure! Figuratevi che un capo scarico, che mi vergogno di nominare, sentendosi arrivare, da sotto il telone, una filatura d'aria, proprio tra capo e collo, ebbe il cattivo gusto di prendersela colla Direzione, dicendo che molte volte gli era occorso di sentire dei fischi andar dalla platea al palcoscenico, ma che mai e poi mai ne aveva sentiti venire dal palcoscenico in platea!... Si minacciò di metterlo alla porta! All'arrosto, come di prammatica, cominciarono i brindisi. Il primo lo fece Don Giulio Grazioli, *master of the hounds*, propinando a S. M. il Re, presidente onorario della società: l'ultimo fu dedicato dal duca di Marino alle volpi.... superstiti della campagna romana cui augurò di crescere e moltiplicarsi. Per acclamazione fu poi votata la proposta di dare, l'anno prossimo, un gran *bal de chasse*, con l'obbligo agli azionisti di rivestire l'abito rosso, come in Inghilterra, e con delle *sorprese* per le signore che.... non si hanno nemmeno in Inghilterra.

La mattina dopo, tutta Roma sembrava essersi data convegno al *meet* di Castel Giubileo, l'ultimo della stagione. Tempo splendido: una vera prima giornata di primavera! Duecento carrozze per lo meno stazionavano intorno alla tenda, e, nella tenda, non ci si capiva addirittura. Molte signore della nostra società, e moltissime forestiere. Nè il *field* era meno numeroso e brillante degli spettatori; diciotto abiti rossi; non se ne sono mai veduti tanti in una sola volta.

Si parte quasi subito dietro una volpe, la quale dopo avere avuto la compiacenza di procurare un bel galoppetto, abbellito da qualche grazioso ostacolo, va a porre in salvo la propria pelle nel più folto d'una macchia, donde è impossibile ai cani di stanarla. Se ne scova una seconda nella tenuta di Belladonna, e abbiamo così un se-

condo galoppo, più lungo del primo, ed interrotto da tre grandi staccionate, che — *incredibile dictu!* — vengono superate senza accidenti spiacevoli. Una seconda macchia fa smarrire di bel nuovo la pista alla muta.

Ci allontaniamo sempre più dall'appuntamento, e ci mettiamo sulle tracce di una terza volpe verso Mentana; ma dove *les chassepots ont fait merveilles* non riusciamo a fare un bel nulla. Alle cinque si riprende la strada di casa, *infectis rebus*, come dicevano i nostri padri, o colle pive nel sacco, come diciamo noi, e con quel tantino di melanconia, che lascia sempre nel cuore ogni piacere che finisce.

Roma, 22 marzo.

Curtius.

LE NOSTRE INCISIONI

L'ESPOSIZIONE DEI METALLI.

Il nostro Paolocci ci manda da Roma altri due disegni della esposizione de' metalli aperta nel palazzo delle Belle Arti in via Nazionale.

Nel primo egli ci fa vedere due delle sale nelle quali è raccolta l'esposizione dell'arte antica. Su d'una, sono esposte le armature complete appartenenti alla collezione del signor Raoul Richards: sull'altra, una antichissima spingarda. Completano la pagina varii disegni di oggetti bellissimi di uso sacro o comune, di armi e di altri lavori artistici. I ferri per assicurare le finestre, i torcieri, l'alare di ferro con braccia mobili, la bottiglia di rame, che qui vediamo riunite, dimostrano quanto gusto artistico si mettesse, nel XV secolo, nella fabbricazione di qualunque utensile domestico. Lo stesso gusto artistico, modificato a seconda del tempo, si riscontra anche nel braciere del XVII secolo. Le impugnature di spada di varia foggia, il pugnale moresco a lingua di bue, l'incensiere ed il calice, la croce per processione, appartengono a varie epoche delle quali esprimono con molta evidenza il carattere artistico.

Il serto mortuario dei tempi etruschi, appartenente alla collezione Falcioni di Viterbo, prova come l'arte di lavorare i metalli fosse già arrivata ad un alto grado di perfezione presso quel popolo, assai prima della fondazione di Roma.

L'altro disegno raffigura la sala dove è raccolta l'esposizione dell'arte moderna. Vi primeggiano i lavori artistici delle più rinomate fonderie italiane. Il busto colossale di re Umberto che si vede nel fondo, la statua di Vittorio Emanuele, la riproduzione della statua d'Augusto e di altre statue antiche, non che il gruppo centrale, escono dalla fonderia romana del Nelli. Accanto a questi lavori fanno bella mostra quelli della fonderia Galli di Firenze, del Barzaghi di Milano, del Carradori di Pistoja ed altre molte.

L'esposizione di metalli è interessantissima e può dirsi veramente riuscita bene.

IL DISASTRO DI MONTECARLO.

Del disastro ferroviario di Montecarlo, del quale abbiamo parlato nel *Corriere* del numero ultimo, qualche giornale illustrato francese ha pubblicato disegni affatto cervellotici e imaginari.

I signori Amato e Starace, nostri collaboratori artistici, accorsi sul luogo da Genova appena giuntavi la notizia del disastro, ne hanno potuto riprodurre fedelmente la scena quale si presentava poche ore dopo.

Il disegno è così eloquente per sè stesso che non occorrono altre spiegazioni, oltre le notizie già da noi pubblicate. Aggiungeremo soltanto che dei feriti nessuno è morto, come si prevedeva: neppure quel Novaro cappellaio di Ventimiglia, cui la tragedia dello scontro è capitata ad 82 anni. Le notizie intorno alla disgrazia e allo stato de' feriti sono state molto esagerate, sotto l'immediata impressione del fatto. Basti notare che si affermava essere stata eseguita alla moglie del Novaro l'amputazione di ambedue le gambe; mentre invece la buona donna, vecchia anche lei, se l'è cavata semplicemente con qualche contusione grave ma non pericolosa.

LA CERTOSA DI PAVIA.

Attorno alla Certosa si ridesta la vita e intanto che le siepi di spinalbo si preparano a fiorire, e giù a terra appiè del muro di cinta olezzano al sole le prime mammole, l'ILLUSTRAZIONE coglie nell'antico cenobio alcuni fiori d'arte continuando a ricordare le meraviglie di codesto famoso convento.

L'INGRESSO. — L'apparato di primo accesso, tanto estraneo allo stile della Certosa quanto insulso, si compone di due spalleggiamenti di cancello con pilastri di granito, bugnati. Quando se n'è varcata la soglia a occhi chiusi per non vedere quel barocchismo, si passa un brevissimo ponte sopra un fossatello che ricorre lungo il muro di cinta e si è nell'ingresso vero, formato da un voltone due volte lungo quant'è largo. Nel vano dell'arco pel quale s'entra in questa specie d'atrio, tutto decorato di affreschi, qualche imbecille a titolo di liberalismo rivoluzionario ha voluto distruggere la pittura di due angeli che reggono lo stemma del fondatore del Cenobio e la biscia crestata che ne occupa il campo. I colpi di martello e di picca, se non impediscono di vedere gli angeli e la serpe viscontea, mettono a nudo l'inutilità di quel vandalismo piccino. Dall'angolo di destra dell'arco un angelo corrisponde ad una madonna a sinistra e le due immagini a rispettosa distanza rappresentano l'*Annunciazione*. Sopra la fascia si spinge in fuori un cornicione di cinque mezze voltine a crociera, otto mezze voltine sul lato destro, otto sul sinistro compiono sui fianchi il giro del cornicione, sul quale si imposta il tetto a larga grondaia; le lunette sono decorate di affreschi; sulle cinque di fronte stanno quattro profeti e in mezzo il Padre Eterno; su' lati immagini di santi e sono opere della scuola di Bernardino Luino che ha dipinto sotto il voltone un San Cristoforo ed un San Sebastiano. Dall'atrio si sbocca nel grande cortile quadrato e si ha dinanzi la facciata dell'edificio, di cui abbiamo data la porta a pagina 17 del N. 1 di quest'anno.

LA FACCIATA. — A quanto abbiamo detto già circa questa facciata, aggiungiamo oggi qualche osservazione e qualche nota. La Lombardia ebbe un artista che è pochissimo conosciuto tra chi non si occupa di storia d'arte: Ambrogio da Fossano, pittore e scultore del quattrocento arrivato sino al principio del cinquecento.

In Milano, la Galleria di Brera contiene nove sue opere; un suo capolavoro si conserva nell'Ambrosiana, altri suoi dipinti si trovano nelle chiese e sacristie: da tutte queste opere si può giudicare il pittore e riconoscere che fu tra i pochissimi più originali dell'arte lombarda; la facciata della Certosa di Pavia, dimostra come egli fosse un artefice di genio nell'architettura tra i migliori artisti del Rinascimento, essendosi cominciata da lui questa facciata nel 1473, prima che a Milano arrivasse il Bramante e prima che questi altrove facesse opera da acquistare fama. Per conseguenza, codesta facciata della Certosa resta come uno dei più validi argomenti per provare che fu errore chiamare bramantesco questo stile architettonico, nato, fiorito, salito all'apice in Lombardia.

L'angolo di facciata dopo la veduta della facciata intera serve a dimostrarne la ricchezza di stile e di decorazione.

Quasi a livello del terreno, nello zoccolo del basamento ricorre una fascia di sessanta medaglioni, scolpiti in marmo di Carrara; rappresentano imperatori romani, e altri personaggi storici e sono scolpiti in uno stile energico che ricorda le buone monete antiche romane. Di statue se ne contano sessantasei. Ve ne sono di tre periodi dell'arte; del primo periodo della costruzione della facciata, a cavallo dei due secoli XV e XVI; poi del secondo periodo poco dopo la metà del cinquecento; le ultime sono del seicento. Sono in numero indefinito i bassorilievi e altri ornamenti accessori. Veri miracoli e gioielli preziosi di stile fiorito le finestre e sopratutto i candelabri, resteranno ai posteri come prototipo architettonico della finezza ed eleganza lombarda.

LA PORTA DELL'AMADEO — A differenza di tutta la decorazione del piccolo chiostro, nel quale si trova questa porta anzichè di terracotta è tutta di marmo. È insieme una delle meraviglie della Certosa ed un capolavoro dell'Amadeo che la volle firmare sull'architravo colla scritta: *Joannes Antonius Amadeo Fecit Opus*. Le linee generali non danno unità all'opera, non rispondendo nelle proporzioni, l'arco della lunetta e la larghezza degli stipiti, ma nessuno dinanzi a così bel lavoro pensa a questa apparente discrepanza; tanta è la unità dello stile dello scultore, improntato in tutto e in ogni particolare della più gentile amabilità d'invenzione, di esecuzione, di brio artistico e di genialità ingenita.

L'USCITA DAL CAMPO DI MARTE DOPO LE CORSE
quadro del signor *Mancini.*

Siamo agli sgoccioli d'una festa ippica; le corse stanno per finire, le carrozze fanno ala a sinistra miste alla folla dei pedoni e dei cavalieri; un acquazzone si annuncia in aria, già qualche goccia, sì e no, lo fa prevedere, le nubi a striscie oblique indicano che la piova in distanza è incominciata, una fila di ricchi equipaggi ha dato il segnale della ritirata, sugli alti seggi dei *break* le celebrità del *Turf* guidano i tiri a quattro: duchessine e principesse, contessine e baronesse, cocottine e milionarie, aristocrazia della nascita, dei quattrini e del vizio, domina dall'alto dei veicoli di moda la folla pedestre. La pagina dell'artista non potrebbe essere più vera.

LO SCIALLE DELLA PADRONA
quadro di *Giovanni Muzzioli.*

Il professore Muzzioli di Modena è noto tra gli artisti italiani come pittore di temi storici greco-romani, sulle tracce di Alma Tadema, ma egli non rifugge sempre dai temi della pittura di genere, e di quando in quando tenta lo strumento grave in più leggiera fatica con qualche quadro come questo, d'una serva e d'una cameriera che di nascosto osservano lo scialle della padrona.

In questo campo non raggiunge forse un posto così distinto come quello che ha occupato tra i pittori di soggetto storico; nel genere, l'interesse del quadro più che nel concetto letterario o nelle linee e svolgimenti della composizione, deve risultare da naturalezza, spontaneità e colorito, qualità rare in chi è esposto a render pesante lo stile colla gravità della storia.

Il quadro del quale diamo l'incisione, esposto già a Milano, nel 1884, prova che se il professore Muzzioli non isfugge del tutto al pericolo inerente a' suoi temi consueti, si mantiene tuttavia con onore, per l'espressione del carattere, anche in questo campo.

IL DOTTOR SAVERIO FRISCIA.

Da Sciacca ci mandano il ritratto del dottor Saverio Friscia, medico omeopatico, che rappresentò per lunghi anni al Parlamento nazionale quella città, dove nacque nel 1813 ed è morto il 22 dello scorso febbraio.

Studiò medicina a Palermo da dove, non ancor laureato, corse a Sciacca nel 1837 quando vi infieriva il colera. Acquistatasi poi riputazione come medico e come patriota, fu nel 1848 deputato al Parlamento siciliano e fondò *L'armamento* e *L'assemblea costituente*, giornali ne' quali fu apostolo della repubblica federale.

Dopo la restaurazione soffrì persecuzioni, carcere ed esilio. Esule a Genova e a Parigi cospirò col Mazzini; coll'Amari, col Carini, col Landi fu nel comitato rivoluzionario italiano; col Ledru Rollin, col Mazzini, col Ruge nel comitato rivoluzionario europeo. Tornato in patria nel 1860, sedette in Parlamento, all'estrema sinistra, fino al 1882.

Il suffragio allargato, per il quale aveva tanto combattuto, tolse all'antico rivoluzionario il mandato che il così detto suffragio privilegiato gli aveva confermato per 22 anni senza contrasto. Ritiratosi a Sciacca, è vissuto gli ultimi anni della sua vita fra le affettuose premure dei parenti e degli amici.

Il suo carattere dolcissimo, il suo fare cortese e quasi cerimonioso contrastavano singolarmente con le sue idee politiche avanzatissime che risentivano sempre di quell'ambiente di cospirazioni nel quale egli aveva passato due terzi della sua esistenza.

Il municipio di Sciacca decretò al dottor Friscia solenni onoranze funebri: qualche giornale annunzia che il comune spenderà 60,000 lire per innalzare al defunto un monumento al Camposanto e un busto alla Villa — o passeggio pubblico comunale — alla quale sarà imposto il nome di Saverio Friscia.

L'uscita dal Campo di Marte dopo le corse, qu

dro di *L. Mancini*, (incisione di A. Centenari). [V. pag. 261.]

LA BELLA SIMONETTA.

Chi era la giovane amata da Giuliano de'Medici? Si chiamava Simonetta; ce lo afferma Agnolo Poliziano, nata "nell'aspra Liguria"

> Sopr'una costa alla riva marittima,
> Ove fuor de' gran massi indarno gemere
> Si sente il fer Nettuno e irato fremere.

Poi "sovr'Arno.... soggiogata alla teda legittima," e morta immaturamente, lasciando "Genova mesta" e sua "Cattana prole" secondo cantava Bernardo Pulci. Ed ecco riconosciuta la città ond'ebbe i natali, e la nobile famiglia alla quale appartenne. L'uomo che l'avea tolta a compagna in Firenze era Marco Vespucci, figlio di Piero non ignoto nelle istorie; ce lo rivela un documento molto prossastico, il *Catasto* del 1469-70, dove nella dizione di S. M. Novella, gonfalone Unicorno, segna la famiglia Vespucci, e in essa: "Marco di Piero di Giuliano età d'anni XVI — Simonetta di messer Guasparri Catani sua donna d'anni XVI." Nella quale indicazione temo forte non vi sia errore materiale nell'età del marito, e si debba più ragionevolmente leggere XXI. E qui un nuovo nome, quello del padre di lei, ci apre la via a determinare come avesse a madre Cattocchia o Catteroccia di Marco Spinola, nella cui figliuolanza assai numerosa, è stata omessa da tutti i genealogisti genovesi, se pure per uno sbaglio di nome non s'abbia ad identificare con una delle quattro femmine da essi indicate.

Le relazioni ed i commerci avvicinano uomini e cose; nulla dunque di più naturale che un fiorentino, di nobile casata, venisse a cercare a Genova una moglie bella, e d'ugual condizione. Ma questa volta ci fu un mezzano, per il suo stato, se non per virtù propria, illustre: Jacopo III di Appiano Signore di Piombino. Le aderenze di questa famiglia con Genova e con i genovesi sono moltissime, e le prove ricorrono frequenti, meglio che nelle istorie, nelle carte pubbliche e private; anche il fatto di questo matrimonio concluso per opera d'Jacopo ne è una testimonianza. Nè il d'Appiano si contentò di stringere questi legami; fece di più, costituì del suo una dote alla sposa, che le doveva esser pagata dai *Mahonesi* di Genova, specie di società anonima che aveva in affitto le miniere dell'Elba a lui pertinenti. Or l'atto dotale recando la data dell'agosto 1468, e trovandosi inscritta Simonetta, come abbiamo veduto, nel Catasto fiorentino dell'anno successivo, si deve ritenere che li sponsali avvenissero in questo lasso di tempo. L'interessamento del d'Appiano per la gentil giovanetta, aveva una ragione di parentela; era sua cognata. Ciò invero non risulta dai genealogisti o dagli istorici di quella famiglia, i quali assegnano in moglie a Jacopo Battistina da Campofregoso, da lui sposata nel 1454; ma convien credere che, mortagli questa, ei prendesse in seconde nozze una figlia del Cattaneo, sebbene non se ne sappia il nome, dalla quale ebbe Semiramide, poi ava di Lorenzino de'Medici, e Jacopo IV. Ciò si rileva chiaramente da un atto del 2 gennaio 1468, dove la madre di Simonetta viene dichiarata suocera del d'Appiano; non che da una lettera della Cattocchia stessa scritta a Lorenzo de'Medici da Piombino il 30 ottobre 1476, nella quale afferma di trovarsi colà "alla cura et governo" di sua "nepote Semiramis", e di aver sempre "predicato" con il suo "Illustrissimo S. nepote le virtù" di Lorenzo: finalmente in un'altra lettera del 10 marzo 1475, Jacopo IV, raccomanda a Lorenzo il suo "dilecto mag.co zio messer Stefano Cattaneo genovese" studente a Pisa, il quale era appunto figlio di Gaspare e Cattocchia.

Considerando da un lato le relazioni di Piero Vespucci e del d'Appiano con il Medici, dall'altro del d'Appiano con la famiglia Cattaneo, si capisce anche meglio come Lorenzo stesso tornando l'anno 1469 da Milano, nel suo passaggio da Genova dimostrasse alla Cattocchia ed ai suoi "affectione et singulare amore... per sua humanità", secondo ricorda essa stessa nella citata lettera; e s'intendono poi benissimo le premure di lui per la Simonetta, e l'amore di Giuliano. Il quale amore, comechè non s'abbiano testimonianze della sua natura, dovette forse essere tutto ideale e dai poeti, come opina il De Lungo, "semplice e innocente, da non destare nè gelosia nè scandalo." E d'altra parte "fra le sue eccellenti dote", ha lasciato scritto Lorenzo, "avea così dolce ed attrattiva maniera, che tutti quegli, che con lei avevano qualche domestichezza e notizia, credevano sommamente essere amati da essa"; nè le donne la invidiavano, anzi le davan lode; "per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l'amassero e tante donne senza invidia la laudassero."

Senonchè dopo pochi anni di matrimonio, una malattia inesorabile venne ad insidiare la vita della giovane donna. Nel 1476 giunse al periodo acuto; e quando nell'aprile Lorenzo si recò a Pisa il male era divenuto minaccioso, onde aveva dato incarico ad un suo medico di curarla con ogni sollecitudine. Il suocero di lei intanto lo informava del modo come procedevano le cose: "La Simonetta si sta quasi nelli medesimi termini che quando voi partiste et poco v'è di miglioramento. Attendevisi et per M.° Stefano et per ogni homo cum diligentia." Intanto un lieve miglioramento si manifestò nei giorni successivi, di che subito Piero scriveva: "Pochi dì fa vi scrissi e avisàvi del male di Simonetta la quale per grazia di Dio e per virtù di maestro Stefano mediante voi, è alquanto meglio, che à meno febre e meno rimessione, ed à meno affanno del petto, mangia meglio e dorme meglio, e per quanto dichano i medici, el male suo sarà lungho, e pochi rimedi ochorre fare, se none buono ghoverno." E ringraziava Lorenzo, anche a nome della madre, che era, come abbiamo veduto, a Piombino, "della dimostrazione" da lui fatta "di questo suo male." Ma, ahimè!, presto scomparve la speranza; poichè il "melioramento," secondo il desiderio, non aveva "perseverato," onde fu necessario un consulto, e si trovarono "alla disputa M° Stephano et M° Moyse", i quali "conclusero dorversele dare" una certa medicina, che le venne amministrata, e ne aspettavano gli effetti. Pur troppo però quei medici erano "del male suo discorde", chè "M° Stephano" diceva "epsa non essere nè etica nè tisica, et maestro Moyso" teneva "el contrario." Quale dei due avrà avuto ragione? chi lo sa? In ogni modo, tanto per fare, le davano una medicina, che doveva essere efficace così in un caso come nell'altro. Siamo, è vero, nel secolo XV; ma pare proprio di essere nel decimonono; quanti riscontri e somiglianze!

Fosse etica o no, fatto sta che indi a pochi giorni, e precisamente il 26 aprile, la Simonetta se ne morì; il 27, Sforza Bettini ne scriveva a Lorenzo: "La benedetta anima della Simonetta se ne andò a paradiso... puossi ben dire che sia stato il secondo Trionfo della morte; che veramente havendola voi vista così morta, come la era, non vi saria parsa manco bella e vezzosa che si fusse in vita." Poichè sappiamo dal *Libro dei morti* che la sepoltura nella chiesa d'Ognissanti avvenne appunto il 27, si può credere che il Bettini scrivesse sotto l'impressione dell'accompagnamento, fatto con gran concorso di cittadini e molte lagrime "da casa alla sepoltura," dove "fu portata scoperta," onde ognuno potè vedere "la bellezza che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava," come abbiamo da Lorenzo stesso. E Bernardo Pulci nella elegia in morte di lei, toccando il medesimo argomento, esclama:

> Ma forse che ancor viva al mondo è quella,
> Poichè vista da noi fu, dopo il fine,
> In sul feretro posta assai più bella.

Il qual poeta ne descrive altresì la morte in questo tenore:

> . . . . levato gli occhi in alto,
> Dopo un dolce sospir, lieta dispose
> Le membra vinte dal crudele assalto;
>
> E qual convienst alle celesti spose
> Essendo elette al gran convivio santo,
> Di splendor cinse sue guancie vezzose.
>
> Adorna, involta in un candido ammanto,
> Come fra l'erba alcun talvolta è avvinto
> Parea dormendo consolarsi alquanto;
>
> O come fior quando dal sole è vinto,
> Che per troppo valor bassa le foglie,
> Di sua virtù non già privato e stinto.

Aveva "delicate membra pudiche," era "pudica e bella," con "le treccie crespe e bionde,"

> . . . . l'angelica forma del bel viso,
> . . . .
> E gli occhi donde uscia sì dolce riso,
> Che a mezza notte nel più freddo gelo
> Potea far luce e in terra un paradiso.

Un altro contemporaneo, Francesco Nursio Timideo veronese, che, per quanto afferma, ne era innamorato, descrivendo le bellezze di lei esclama:

> Gli occhi stellati et l'amorose ciglia,
> Le labbra di corallo ogn'hor gioiose,
> De cui lo mondo e 'l ciel si maraviglia;
>
> Le guancie del color di quelle rose
> Che Venere col piè pietoso tinse,
> Quando che a Marte il bello Adon prepose;
>
> Il lume del suo viso, quale estinse
> Più fiate i raggi al Sol; sì che intervallo
> Fra l'uno e l'altro fue, ma lei pur vinse;
>
> Le maniere da far Heliogaballo
> Sacerdote di Vesta, e a mosche amico
> Domitian per lor che feo gran fallo;
>
> Le perle inusitate, dell'antico
> Platano ch'ebbe Dario assai più degne,
> Che appella denti il vulgo al ver nimico;
>
> La bocca che a oriente l'odor spegne,
> Qual lascia sì ciascun sospir soave
> Ch'indi esce, che ibleo mel par ch'ivi regne;
>
> Lo candido suo collo che non have
> Paro, nè 'l seno, al sir degli elementi
> Quando scielse la iddea che l'altre pave;
>
> Il petto d'alabastro e gli fulgenti
> Pomi ivi nati, e magestà del riso
> Da poner freno alle procelle e venti;
>
> L'armonia del parlar, che 'l paradiso
> Ingombra di dolcezza e l'honestà
> Che 'l regno con beltà non ha diviso;
>
> Gli angelici costumi e umanità
> Da innamorar de' boschi i ciptadini
> E nel ferino cor porgli pietà;
>
> I cenni graziosi e atti divini,
> Le celeste accoglienze, i sguardi onesti,
> E gli ornamenti vaghi e lieti inchini;
>
> Foron d'amore gli pirati infesti,
> E il dolce fuoco in cui lieto già risi.

Brutti versi certamente, inferiori a quelli del Pulci, e a gran distanza dalle semplici, graziose, classiche ottave, assai note, del Poliziano; ma testimonianza anch'essi della bellezza onde andava adorna quella donna, e del grido che aveva levato: degna perciò che Laura e Beatrice le facessero "loco negli eterni chiostri," siccome quella che fu celebrata "unica" de'suoi tempi.

Ma se i contemporanei con unanimità di lodi levarono tant'alto la fama della sua bellezza in versi e in prosa, ben era giusto che la pittura ce ne conservasse le forme. Chi si reca anche oggi a visitare in Firenze la Galleria di Pitti, trova nella sala detta del Prometeo un quadro che rappresenta una donna (segnato col N. 353), e a dir vero si meraviglia che voglia riconoscersi in quella figura la bellissima donna amata da Giuliano, dipinta per mano di Sandro Botticelli. L'attribuzione deriva da alcune parole di Giorgio Vasari, il quale riferisce come uno dei due ritratti eseguiti da quel pittore, che erano al tempo suo "nella guardaroba del signor Duca Cosimo," si riteneva rappresentasse "l'innamorata di Giuliano de'Medici, fratello di Lorenzo;" ma Gaetano Milanesi ritiene, e credo giustamente, che l'indicato ritratto "non sia nè di lei, nè dipinto dal Botticelli," rilevando che "l'acconciatura del capo, e la foggia del vestire appartengono ad un tempo anteriore." Osservarono invece il Crowe ed il Cavalcaselle, che potrebbe forse riconoscersi il quadro ricordato dal Vasari in quello posseduto già da Federico Reiset direttore del Museo del Louvre, nel quale si vede un busto di donna in profilo di pregevole fattura, con singolare acconciatura del capo, raccolta in treccie ornate assai riccamente di perle, con un aspide, che a guisa di monile le ricinge il collo, quasi a rammentare Cleopatra "secondo l'uso degli artisti del Rinascimento," scrive Gustavo Frizzoni, "di lusingare spesso l'amor proprio dei ritrattati, specialmente se del bel sesso, coll'aggiungere loro qualche attributo di santo o di qualche persona dell'antichità celebre per virtù e per bellezza;" e sotto reca la scritta: SIMONETTA JANVENSIS VESPVCCIA. Il che può ciascuno vedere dalla esatta riproduzione del quadro stesso, condotta sopra la bella incisione fattane per la *Société français de gravure* dal Bouteliè. Ora non mi pare che questo ritratto possa essere quello indicato dal Vasari, poichè recando chiaramente il nome della Simonetta, non avrebbe lo scrittore riferita la designazione in modo dubitativo; e perciò nè questo nè quello della Galleria di Pitti si debbono credere opera del Botticelli. Ma il catalogo della collezione

Reiset, ora passata in proprietà del duca d'Aumale, attribuisce il dipinto ad Antonio del Pollaiolo; al che non s'acqueta il Frizzoni, il quale crede di non andare errato "scorgendovi ben impresse le note caratteristiche del fantastico pittore" Piero di Cosimo. Sarebbe dunque questo, secondo il citato scrittore, uno dei tre quadri ricordati dal Vasari nella vita di Piero come esistenti presso il pittore Francesco da S. Gallo, dei quali non si trovava alcuna traccia; e quello specialmente designato come rappresentante "una bellissima testa di Cleopatra, con un aspide avvolto al collo." E mi pare che la ragione, se altri documenti non escon fuori, stia dalla sua parte.

Ecco dunque chiarito chi fosse la bella donna che lasciò in Firenze tanto desiderio di se, [1] e come si sposassero poesia e pittura a perpetuare le lodi della ninfa, così descritta con mirabili versi musicali, smaglianti del riso di natura, dal Poliziano:

> Candida è ella, e candida la vesta,
> ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
> lo innanellato crin dell'aurea testa
> scende in la fronte umilmente superba.
> Ridele attorno tutta la foresta,
> e quanto può sue cure disacerba.
> Nell'atto regalmente è mansueta,
> e pur col ciglio le tempeste acqueta.
>
> Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
> ove sue faci tien Cupido ascose;
> l'aër d'intorno si fa tutto ameno
> ovunque gira le luci amorose.
> Di celeste letizia il volto ha pieno
> dolce dipinto di ligustri e rose.
> Ogni aura tace al suo parlar divino,
> e canta ogni augelletto in suo latino.

ACHILLE NERI.

UNA SIGNORA ITALIANA IN AMERICA

Da New-York a Philadelphia.

Alle due pomeridiane dell'ultimo giorno del l'88 prendemmo carrozza per andare a Dresbrosses Street Ferry, passare da Manhattan Island, su cui si trova New-York, a Jersey-City sulla riva opposta dell'Hudson, e qui pigliare il treno per Philadelphia. Era una giornata bigia, pioviginava, e le strade erano meno affollate che dieci e più giorni innanzi, quando il tempo, bellissimo per questa stagione dell'anno, incoraggiò un traffico enorme in occasione delle feste. La gente ha quell'aria sconfortata ch'è propria della roba bagnata, e cammina più soda. Tutto è più tranquillo del solito, e si può guardare ed osservare senza l'usuale stordimento.

Passiamo prima per Fifth Avenue, un buon miglio o due, e le sue case e le sue botteghe non mi son mai parse così belle ed eleganti, con le loro tende ricchissime, e le stoffe e i mobili, e gli "oggetti d'arte" esposti nelle vetrine. Par quasi un *boulevard* di Parigi, soltanto è più spazioso e più ricco nell'architettura. Ma sospiro i pavimenti di Parigi, di Londra o Roma o qualunque città d'Europa. I marciapiedi sono larghi e piani dappertutto in New-York, ma i pavimenti carrozzabili sono orribili. Sono di una pietra piuttosto molle disposta in piccoli blocchi cubi, con fossette tra l'uno e l'altro, ove le ruote ballano e saltano, producendo un effetto assordante sul misero viaggiatore.

Lasciando Fifth Avenue entriamo in un labirinto di strade, occupate non più dall'aristocrazia, ma da quel ceto medio di operai e commercianti che per quanto più agiati e colti in America che in Europa, sono perduti, come individui, in quel mazzo, qui più che altrove eterogeneo, detto "il popolo." Case tutte d'un colore, su uno stesso modello, ricoverano questi sconosciuti alla fama — non sempre alla fame — che passano la loro vita in una lotta incessante per esistere, per cibarsi e coprirsi, e quando questo grande scopo è raggiunto, per mettere da parte qualche dollaro. In fin dei conti, non c'è poi una grande differenza tra Fifth Avenue e Courtland Street.

Avanzando all'estremità meridionale di Manhattan lasciamo addietro le abitazioni sì povere che ricche, e siamo presto circondati dalle case commercianti, dalle officine, che dall'altezza di Brooklyn Bridge sembrano un mare scuro sconfinato di mura coperte di *réclames* e insegne, di tetti e camini fumanti. Qui si incontrano ancora di quelle figure curiose abbastanza che vi fanno indietreggiare la prima volta che le vedete e che non trovano luogo nelle parti nuove: sono anticaglie come le case di legno, e le persiane "statue" di grandezza naturale, o poco meno, di legno, rappresentanti indiani o indiane avvolte nelle loro variopinti coperte e con in mano mazzi di sigari. Sono le insegne del tabaccaio, come la frasca lo è dell'osteria in Italia, come le tre palle dorate lo sono del Monte di Pietà, e il bastone dipinto in rosso e bianco a spiraglio indica qui il barbiere.

Abbiamo lasciato le grandi botteghe di Altenau, Arnold o Constable, Lord e Taylor, Macy, O'Neil, dove si danno convegno le signore eleganti in Broodway, e Sixth Avenue, e siamo su Canal Street e Liberty Street, dove cinquant'anni fa i babbi di quelle stesse signore avevano i loro negozi e fecero i loro danari. Cinquant'anni fa New-York non si stendeva più in là della 1ª Street, e le nonne d'oggi coglievano fiori campestri in Fifth Sreet. Ora per trovare un prato fiorito bisogna andare cinque o sei miglia più in là.

Qui le strade ferrate aeree sono più basse che nella 2ª e 3ª Avenue, e le vie sono scure e sudicie: e una signora che vi andasse a piedi lo farebbe a rischio della vita, e di peggio, dicono. Passiamo Grand Street e infiliamo Deshrosses (nome francese che questi bravi Americani pronunciano lettera per lettera, alla moda italiana) e vedo da lontano un frontone di fabbrica di legno con su in lettere cubitali: *Inman Line-Steamship Co.* e mi dà uno palpito accelerato: lì sbarcai in America per la prima volta. Passiamo quello scalo ed altri di altre linee, *Cunard, Anchar Line, White Star, Guion*, ecc., nomi conosciuti in ogni famiglia: tale è il passaggio tra l'Europa e gli Stati Uniti, e arriviamo ad una delle diverse stazioni da cui partono treni per Philadelphia e per il Sud. Le ferrovie sono tutte in mano di compagnie ed impresari, e la rivalità è enorme; ma ciò non impedisce a ciascuna compagnia di fare fortune colossali.

Compriamo il biglietto e lo diamo al facchino che torna in un minuto con biglietto e *check* pel bagaglio — una piastrina d'ottone con scrittovi — *New York-Philadelphia* ed un numero corrispondente a questo sul bagaglio che troveremo alla stazione in Philadelphia, senza aver bisogno di pensarci in viaggio. Lì daremo il nostro *check* all'ufficio di trasporti urbani e tra un'ora o due il bagaglio sarà alla nostra porta, con un conto di due lire da pagare. Ecco tutto.

Passando per la sala d'aspetto, montiamo sul Ferry-boat, una barca immensa a tre gallerie che la traversano da poppa a prora: una in mezzo per carri e carrozze, e quelle dalle parti addobbate a sale d'aspetto con specchi e luce elettrica e gas, una per signore ed una per signori. Questi *ferry* sono si può dire senza numero; il nuovo Ponte di ferro prende gran parte del traffico pedestre; ma ci vorrebbero cinquanta ponti per prendere il posto dei *ferries*.

Passiamo il fiume, larghissimo qui alla foce, fiancheggiato da fabbriche alte e grosse, solcato da *ferry-boats, steamers*, e barche d'ogni sorta, eccetto quella di piacere. In dieci minuti siamo in Jersey-City, nello stato di New-Yersey, dove saliamo, sotto lo stesso tetto dello scalo del *ferry*, sul treno diretto per Philadelphia, sul Pennsilvania Central Railroad. Fanno le cose con meno rumore che in Italia. Una delle uscite della sala d'aspetto (ce n'è una sola per tutti) ha l'iscrizione: *for Philadelphia* — un'altra: *for Mauch-Chunk* (nome indiano), ecc., ecc. Ad ogni porta un ufficiale che guarda i biglietti. Appena è aperta la porta tutti coloro che vogliono quel treno vi si precipitano e montano sul convoglio. Qua e là un inserviente indica la strada, e risponde alle domande, — ma chi non guarda o non domanda o non sa, non s'accorge che è tempo di montare finchè non vede sparire il suo treno. — E come ridono gli Americani delle campane, delle trombe, dei fischi, e dei "Pronti! Partenza." ecc., dei nostri treni italiani!

La carrozza, il *car*, contiene forse cento persone. Non è divisa in scompartimenti; ma a destra e a sinistra del viale che lo traversa per tutta la sua lunghezza, ha sedili, imbottiti di velluto, con schienale mobile, largo abbastanza per due persone. Il *car* è illuminato con grandi lumi a petrolio, sospesi al soffitto, — ne ho veduti col gaz, come in Inghilterra, e credo che ve ne siano con la luce elettrica, — è riscaldato con stufe di ferro, ed ha ogni comodo possibile. Di tanto in tanto passono giovani che vendono libri e giornali, *lunch* e frutta, e quel che più mi piacque, due o tre volte nel viaggio passa un inserviente con due bicchieri e un gran brecco che dispensa acqua gratis a chi ne vuole!

Tornando prendemmo il *parlor-car*, che corrisponde alla nostra prima classe. Terza non ce n'è. Parrebbe che questa nessuna distinzione di classi debba essere incomoda: ma non è così. Il pubblico che viaggia in America non offre quasi mai di quei disgusti che si possono provare nelle carrozze di terza classe in Europa. L'aristocrazia che ha paura di avvicinare gente a cui non è stata presentata con le sue pellicce e i suoi guanti gialli, si rifugia nei *parlor-cars*, dove neanche un granello di polvere entra non invitato. Batto molto su questa *aristocrazia*, perchè confesso che finora è la cosa che m'abbia fatto più impressione.

Noi vi andammo per necessità, ed anche per vedere. Bisognava partire a quell'ora, e su quel treno, limited express – Baltimora, Washington Philadelphia, New-York, che promette di restituire parte o tutto il prezzo di corsa se non arriva all'ora fissata. Su questo treno non v'erano che *parlor-cars*, una carrozza pel bagaglio, una per la posta ed una per la cucina. Sissignori, la cucina! Entrando date il vostro ordine, e all'ora che accomoda, vi portano quello che volete da mangiare. Noi non lo sapevamo, e mangiammo prima di partire, ma, come devono fare tutti i buoni viaggiatori, guardammo gli altri con la coda dell'occhio. Entra il cameriere (un moro nero come il carbone) portando una tavoletta, con una gamba da una parte, come le tavole da disegno, e dall'altra due uncini che entrano in un apposito travetto nella parete della carrozza, tra due delle grandi poltrone giranti. Piantata la tavola, il ganimede apparecchia, e poi porta quello che si è ordinato; tutto come in un albergo di prima classe. Questi *drawing-room*, o *Pullman*, contengono una trentina di poltrone di quelle che vi fanno dimenticare tutti i vostri malanni terreni, e sognarvi in un serraglio turco. Ciascuna gira su un asse centrale, ed è dirimpetto ad un finestrone largo ed alto, sicchè da una sola posizione potete vedere tutto a destra e a sinistra. In America hanno una vera passione per quel che chiamano *bay-window*, cioè finestre, sporgenti dalle pareti della stanza come certe vetrine di botteghe sul secondo piano. Sono grandi qualche volta come una stanzetta; vi tengono vasi da fiori, tavolinetti con gingilli, poltrone, ecc.: si vede tutta la strada comodamente senza uscire dal caldo della stanza, o indolenzirvi i gomiti coll'appoggiarli ai davanzali delle finestre. Ebbene hanno introdotto questi *bay-windows* nei *parlor-cars* della Pennsylvania Central; ma spargono indentro, e così poco che non fanno grande differenza nelle vedute o nel comodo. Ma sono un'eleganza di più, e infine questo basta. Nulla di più comodo di queste carrozze. Così, viaggerei tutta la vita. La tapezzeria è elegante, l'aria tepida, pura. Par di sdrucciolare, tanto è uguale e tranquillo il moto; non c'è rumore, e si parla senza dover alzar la voce per farsi sentire. Il servizio è perfetto, le vedute bellissime: chi potrebbe domandar di più?

Dicono che questo è nulla paragonato al servizio nel West: più vi inoltrate in quella terra nuovissima, più cresce il lusso e il comodo delle carrozze. Quei sette giorni di viaggio da New-York a San Francisco sono una successione di sorprese. Per me basta il Pennsylvania Central: ero proprio felice su quel treno! — Ma torno ora alla carrozza in cui cominciammo il viaggio a Philadelphia.

Ci fermammo due o tre volte non più di tre minuti — a Newark, grande città di fabbriche di ferro, a dieci minuti da New-York, — poi a Trenton, a metà strada.

Il New-Jersey è celebre per le sue fabbriche di porcellane, — alcune belle quanto le europee,

[1] Cfr. per le fonti il mio scritto nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*, V, 131.

— per la sua bagnatura, Long-Branch, Elberan (dove morì il presidente Garfield), Ocean-Grave, ecc., — per le sue zanzare, le più grosse e le più feroci del continente, dicono, chiamate *Jersey-angels*.

Passati i primi colli della bassa catena del litorale, entriamo nella pianura monotona su cui si trova Philadelphia.

Non c'è neve perchè la stagione è straordinaria; ma i rigagnoli e gli stagni sono coperti di un velo di ghiaccio, gli alberi sono spogli e stecchiti, e i campi brulli. Il cielo si rischiara un poco, e ad occidente il sole che tramonta dà un rosso fiammeggiante a tutto l'orizzonte che dura un'ora e più dopo il tramonto.

Cominciamo ad incontrare treni che ci passano con una rapidità americana, suonando la campana sulla locomotiva per annunciare il loro arrivo nella mezza oscurità, nella nebbia che s'alza lenta, lenta, — entriamo in una rete di binarii che luccicano per l'umidità al baglіore di qualche lanterna rossa o gialla o verde in cima ad una gran torre di pali; passiamo grandi condotti e serbatoi per l'acqua delle locomotive; cominciamo a vedere luci a destra e a sinistra, prima sparse irregolarmente, poi in lunghe linee, o in gruppi. Rallentiamo il passo, ed entriamo nella stazione di Philadelphia nel bel mezzo della città vecchia, dopo aver traversata quasi tutta la nuova.

C'è una lunga passeggiata prima d'arrivare al cancello d'uscita, ma prima d'arrivarci riconosciamo l'amico venuto ad incontrarci, con cui staremo mentre siamo in città.

La sua accoglienza rompe la melanconia che naturalmente si prova, passata la bella età delle illusioni, entrando in una nuova città di notte, e ci avviamo allegramente. Smontiamo dallo *street-car* (che ha il pavimento coperto di paglia per il freddo) quasi alla sua porta. L'aria è chiara e fresca dopo la pioggia, ma non fredda, il cielo è sereno, e le stelle sorridono sulla nostra entrata nella Città dell'Amor Fraterno.

L. Vernon.

Simonetta Vespucci.
(Dal quadro nella Galleria del Duca D'Aumale a Parigi.)

Roma. — L'Esposizione dei metalli nel palazzo delle Belle Arti (da una fotografia di G. Borelli di Roma). (V. pag. 261.)

LA CERTOSA DI PAVIA. — Un angolo della facciata della Chiesa. (Disegno dal vero di R. Ferrari). (Vedi pag. 261.) Porta in marmo di G. A. Amadeo nel Chiostro piccolo.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Il Romanzo della fanciulla, di MATILDE SERAO. Un volume di 340 pagine. (Milano, Treves, L. 4.)

A questo libro, Enrico Panzacchi dedicò nella nuova *Cronaca Bizantina* di Roma uno splendido articolo. Ci spiace non poterne togliere che alcuni squarci:

.... A noi è necessario anzitutto distruggere questa "falsa Italia" tutta di fantasia e di convenzione, che i romanzieri d'oltre l'Alpi sono venuti fabbricando, da Stendhal a Ouida, e che essi, con un processo di inaudito pervertimento, sono riusciti ad infiltrare anche nelle menti degli italiani.

Il romanzo della fanciulla reca un contributo di forze preziosissime a questa utile impresa. Dietro ai napoletani di maniera, a cui non eravamo che troppo avvezzi, pulcinelli vocianti e gesticolanti, la Serao pacatamente, senza sforzo alcuno d'antitesi o di correttivi, ci fa intravedere in una quieta luce di naturalezza, la società napolitana aristocratica e borghese. In questo gran quadro essa ha voluto, per ora, cogliere alcuni punti freschi, vivaci e simpatici: e sono figure di fanciulle, che ci passano dinanzi solitarie, a coppie, a gruppi, ognuna col suo piccolo poema di amore e di dolore.

Passano rapide. Eppure Maria Vitale, Caterina Borelli, Eva Muscettola, Elfrida Kapnist, Eugenia d'Aragona, le due piccole Sannicandro, Elvira Brown, Enrichetta Caputo, Isabella Diaz, Emma Demartino e tutte le altre rimangono nella memoria, come vengono spontanee sotto la penna. — Il prestigio potente e originalissimo di questa narrazione, consiste nell'aver saputo dare un valore di addizione a tutte quelle cifre in apparenza isolate e sparse. La loro somma vi gravita deliziosamente sul cervello: v'investe le orecchie un coro di voci gradevoli. E mentre afferrate l'insieme del coro, quando una, quando l'altra di quelle voci, vi arriva distinta e vi esprime brevemente, efficacemente il suo piccolo poema d'amore, di dolore..

La Serao possiede una vena di poesia intima e schietta, che sgorga a tempo e arriva e feconda il suo lavoro di pretta osservazione. È il segreto che innalza di cinquanta cubiti lo Zola sopra i Duranty, i Révillon, e Guy de Maupassant le numerose diecine dei novellieri naturalisti in Francia; e innalza lei sopra gli innumerevoli lambiccatori di bozzetti, che arricchiscono da qualche anno il "bello italo regno." Un senso squisito di opportunità avverte la Serao quando è il momento di dare la pennellata calda e di far squillare la nota argentina; sinfonista espertissima dei colori e dei suoni in questo suo volume delle fanciulle!

.. Per tutto il seguito, dovunque si svolga la scena, o dentro un ufficio telegrafico nell'inerzia uggiosa e nel lavoro indiavolato, o in un appartamento aristocratico pieno di motti allegri e di curiosità inquiete, o sul cassero del *Roma* in festa, o alle stazioni quando la sposina parte piangendo, o in chiesa quando nobile fanciulla prende il velo, o nell'affollato via via alla *Villa*, o nel ballonzolo del povero stanzone borghese, o negli episodi di classe alla scuola normale, sempre il racconto corre animato da un grande movimento collettivo e illuminato di tanto in tanto da un lampo di poesia vera, nata dalle cose. In quella luce avvolgente un "*intérieur d'âme*" come direbbe lo Stendhal, spesso si rivela in un attimo; un dramma psicologico è scolpito in poche linee, il paesaggio si spiega intorno rapido ed evidente come in una visione.

Io non ho provato, leggendo *Il romanzo della fanciulla*, quel senso di profondo sconforto pessimista che altri ha accusato. Questi tenui drammi della giovinezza femminile hanno quasi sempre, è vero, uno scioglimento malinconico: ma la Serao fa anche alitare sovr'essi un'aura di bontà delicata, sincera e riconfortante.

. . . .

ENRICO PANZACCHI

Il valente critico della *Gazzetta di Venezia*, — che è il signor Clotaldo Piucco, — dedica al romanzo un lungo articolo. Eccone un brano:

Nella folla di fanciulle, che la signora Serao ci fa passare dinanzi con artistica disinvoltura, noi ci troviamo a vivere così realmente, che dividiamo per un momento le loro passioni, le loro gioie, i loro dolori, le loro ansietà........ Queste due qualità di sbozzare quella gran folla di fanciulle, in modo che alcune di loro vivano per un momento di vita propria, e di farci vivere negli ambienti in cui ci trasporta si da darcene le sensazioni, si scorgono in tutti i bozzetti, ma specialmente nei *Telegrafi dello Stato, Per Monaca, Nella lava* e nella *Scuola normale e femminile*. C'è l'ambiente e la folla che lo anima e ce lo fa sentire. La signora Serao, raccontando osserva, ma non abusa dell'osservazione, e non ci distrae con essa dall'ambiente in cui ci vuol far vivere, ma vi ci mantiene. Se ci porta dinanzi sì gran folla di fanciulle, variandone i caratteri, gli umori, le condizioni; la signora Serao sa mutare pure i soggetti, e toccare la nota comica, come la nota drammatica.

Un'appendice di dieci colonne troviamo nel *Giornale di Sicilia*. È a dirittura un inno pindarico. Ci limiteremo a darne un saggio:

.... Il *Romanzo della fanciulla* è una *féerie*. Noi siamo trasportati nel mondo misterioso della fanciullezza muliebre, in quel mondo che, ai nostri occhi, è sempre apparso pieno di lacune, di reticenze e di punti interrogativi. Ed eccole, ora, queste fanciulle, interessanti per la loro personalità *sui generis*, sopraffarci, inebriarci, e perfino sbalordirci, colla perspicacia dei loro giudizi, da persone d'esperienza, colla loro ingenuità maliziosa, coi loro intrighi senza malizia, colle loro passioni, o rassegnate o febbrili e pur sempre tenaci, e tutte *tutte* anelanti a quell'ideale, ahi! non sempre raggiunto, la maternità! È tutte, *tutte* portano una malattia nel seno, l'amore. L'amore è la grande occupazione di tutte loro. Ma quante forme, quali gradazioni e sfumature nell'amor muliebre! Oh come è sorprendente veder la Serao tener di conto e valutare le quasi infinitesimali *nuances* dell'amor delle fanciulle!

Le cento giovanette che essa evoca dal libro della sua memoria noi ce le vediamo sfilare davanti. Son creature dai quattordici ai ventiquattro anni, di tutte le condizioni, dall'operaia alla milionaria; formanti una galleria ricchissima di tipi uno diverso dall'altro; una galleria tanto più sorprendente in quantochè la scrittrice riesce a cogliere in ciascuno quella linea, quel neo, quel non so che da cui sovente scaturisce la *quiddità* d'un carattere.

E queste fanciulle lavorano, amano, invidiano, odiano, si attraggono, si respingono, lottano, intrigano, ridono, piangono, vivono insomma; non sono immagini create dalla fantasia, ma evocate dalla memoria, persone reali, che si familiarizzano con noi, e che ci divengono affini, sorelle o figliuole, secondo gli anni che portiamo sulle spalle.... Vi si parla d'amore; ma dell'amore giovanile, sempre nobile, perchè sempre sincero, e che, d'altronde inconsapevolmente, germina e cresce nel cuore delle figliuole a dispetto d'ogni divieto. È una seduzione di più, la quale, fra tanto splendore d'immagini, fra tanta ricchezza di sentimenti, fra tanta rappresentazione di natura viva e reale, fa del *Romanzo della fanciulla* il libro di lettura per eccellenza delle nostre fanciulle.

Chi sa quante ragazze, leggendo questo libro, vi troveranno la storia del loro cuore! Quante altre vi troveranno qualche nobile esempio da imitare, o qualche salutare rimedio ad un loro difetto! In ogni caso le giovani lettrici si vedranno trasportate in mezzo ad un elemento sano.. Sono lavori di cesello, di merletterie squisite, di trapunti stupendi, che ci obbligano ad affinare la vista, e che svelano al nostro sguardo il mondo delle meraviglie *microscopiche* del cuore delle fanciulle....

Tutti tutti avranno diletto e consolazioni da questo libro, che correrà trionfante pel mondo, spargendo dovunque le grazie ineffabili della fanciulla, gli inni immortali della giovinezza e dell'amore.

A. LO FORTE RANDI.

Citiamo ancora il *Fanfulla della Domenica*:

... Scene dipinte con una precisione di contorni meravigliosa, con una evidenza d'immagini che pochi scrittori posseggono, con una serenità di pensiero che è principale e invidiata forza dello stile di Matilde Serao.

E l'*Ordine* di Ancona:

La sala delle telegrafiste; la vita della scuola normale; l'eruzione del Vesuvio; la festa dell'Assunta e la serata di musica nella Villa di Napoli sono pagine piene di calore di vita e indimenticabili.

STELLA CADUTA.

RACCONTO DI

DOMENICO CIÀMPOLI.

II.

La giornata era rigida, come lama di coltello: la neve oramai saliva sino a coprir le porte, le finestrette delle casupole; a raffiche, a turbini volava da' tetti alle vie, dalle vie per la campagna ora sottilissima come farina, ora a stracci bianchi e folti; non si distingueva più se dalla terra salisse la bufera verso la montagna o se dalla montagna si scatenassero centinaia di valanghe. Eugenia atterrita guardava, e spesso l'alito congelavasi sul vetro ed ella doveva toglierlo con le dita anch'esse fredde; pensava: sarebbero morti di fame, là dentro, senza speranza di soccorso; neppure i lupi forse uscivano dalle caverne.... C'era pericolo di morir soffocati o travolti dalla tramontana nevosa.... In casa il solito silenzio di chiostro abbandonato: era mezzodì, e tutti restavano a letto. Il campanello della porta squillò timidamente: Eugenia si volse aggrottando le ciglia; chi poteva essere mai? Qualche poverello d'altri paesi; quelli della contrada non ci venivano più oramai; e le salì al volto pallidissimo un'ondata di sangue al pensiero di non poter offrire il minimo soccorso. Lisabetta con le mani sotto le ascelle corse ad aprire: s'intese nell'anticamera uno sbattere di piedi, poi una voce che chiedeva del barone, con una certa insistenza. Alla fine la vecchia venne a dire che c'era di là il dottore, il figlio di Peppe Ciardullo, che voleva parlare ad ogni costo col signor barone. Eugenia, stupita, si strinse nelle spalle, dicendo a mezza voce:

— Ma il babbo sta bene, grazie al cielo; — poi, come se un'idea rapida le passasse pel cervello: — Fatelo entrare — soggiunse.

Il giovane medico entrò. Comunque avesse lasciato di fuori tabarro e cappuccio, aveva ancora del nevischio sugli stivali e pel resto della persona. Pareva imbarazzatissimo e rimase per un istante sull'uscio senza osar d'inoltrarsi. A vedere Eugenia arrossì, balbettò qualche scusa e ripetè che aveva sommo bisogno di parlare col signor barone.

— Il babbo è ancora a letto; ma andrò ad avvertirlo del suo desiderio....

— Non vorrei incomodarlo; gli è che se proprio non fosse necessario....

— Sta bene, — rispose Eugenia seccamente; ed entrò nell'altra stanza.

Frattanto il dottore si guardava attorno: spento il camino; le pareti nude; due sedie soltanto e un piccolo tavolo tarlato senza coperta; in un cantuccio accoccolato Giaurro, che a vederlo aveva levato a stento la testa mugolando come si lamentasse, e poi l'aveva riabbandonata sulle coscie di dietro, guardandolo tuttavia con l'occhio stanco. Un brivido corse per le membra del giovane; e una grande tristezza gli si dipinse pel volto un po' scarno, dalle pupille ferree, la barba castana e le labbra sottili; forse là dentro sentiva più straziante la vernata che imperversava di fuori.

Eugenia riapparve, e disse semplicemente additando una delle due sedie:

— Il babbo sarà qui a momenti, si accomodi pure.

E non proferì più parola, tornando a guardare la nevicata, volgendo quasi le spalle al visitatore importuno, il quale rimase là, ritto, col cappello fra le mani, aspettando, mortificato. Ma lo sguardo, benchè timido, non abbandonava mai la fanciulla; alta, squisitamente modellata, con le treccie nerissime raccolte sul capo, in quella positura quasi sdegnosa, colpì d'un tratto il giovane montanaro.

Nel silenzio della stanza intanto, fra quelle due persone quasi sconosciute, non s'udiva che il mugghiare dell'uragano, il mugolio delle folate giù pel canale del camino e il sospiro di Giaurro.

Lisabetta passò un momento in punta di piedi, portando un paio di grosse ghette da cacciatore; sparve nelle stanze appresso; e il silenzio tornò.

Il dottore tossì lievemente, quasi a richiamare l'attenzione di Eugenia; ma ella non si mosse. Un tempo però non erano stati affatto estranei: fanciullo, egli l'aveva carezzata bambina e non di rado accompagnata pe' campi a coglier fiori e farfalle; allora ella era la "signorina, la padroncina": poi lo avevano chiuso nel collegio, e si erano visti a lunghissimi intervalli, senza quasi salutarsi più. La rovina per lei, gli studi universitari per l'altro avevano cancellata ogni reminiscenza, o meglio, ogni relazione, poichè quello stesso ostinato silenzio gli diceva chiaro ch'ella ricordava. Ma forse doveva odiarlo ora; già, per via del padre... L'orgoglio l'hanno nel sangue i nobili, ed ella doveva nelle vene sentirselo correre puro e ardente...

Il barone entrò colla solita casacca da cacciatore, la pipa accesa e il fucile tra mano come stesse proprio per uscire in campagna; ma a vedere il dottore depose l'arme in un angolo, e gli venne incontro:

— A che debbo l'onore della sua visita? — chiese cortesemente.

Prima ch'egli rispondesse, Eugenia andò via salutandolo con un lieve cenno di capo: allora, come riprendesse animo, prese a dire:

— Ecco, questa visita io doveva farla tre mesi fa, se ostacoli superiori al mio volere non mi avessero impedito. Ora sono lieto di essere venuto, perchè così compio il dovere più sacro che possa avere un figlio verso suo padre....

— Ah! — esclamò il barone aggrottando le ciglia; — si tratta di vostro padre.... — e disse

quel "vostro" come a ripigliare l'antico tono del signore verso il vassallo.

— Appunto — riprese il giovane freddamente. — Voglia avere la bontà di ascoltarmi. Procurerò di sbrigarmi in pochi minuti.

— Segga allora, prego.

— Saprà, — soggiunse il giovane sedendo di fronte al barone, — ch'io sono tornato dagli studi solo da quattro mesi. Mio padre morì mentr'io ero lontano, e quando giunsi qui l'avevano già seppellito. Non potetti perciò ascoltarne le ultime volontà. Di testamento neppure una riga. Ripartii; la mamma riprese l'azienda domestica e gli affari, come se il babbo fosse ancora vivo, e tra noi non si parlò mai d'interessi....

Qui il dottore si fermò come se indugiasse a trovar la parola; si passò una mano sulla fronte, quasi raccogliesse le idee; poi con una strana contrazione dei muscoli nel viso:

— Ero tornato da quattro o cinque settimane, quando una notte fui chiamato ad assistere una povera donna che moriva. Il curato già le amministrava i sacramenti: era caduta da un albero e s'era spezzato il filo delle reni. Vidi che la scienza non poteva nulla sull'infelice e stavo per andarmene, quando il vecchio sacerdote mi disse: "Restate ancora un poco, dottore: ho da parlarvi."

Rimasi. Com'ebbe accomiatato la poveretta per l'ultimo viaggio, mi prese a braccetto e mi menò all'aperto. Camminammo così una ventina di passi: la notte era limpida, con un plenilunio splendido, e la faccia del buon prete pareva serenamente triste:

"Metto a dura prova il vostro coraggio, figlio mio; — prese a dire: — ma la volontà dei morti è sacra, sopratutto quando l'uomo prima di spirare si riconcilia con Dio pentendosi d'ogni colpa. Io ho raccolta l'ultima confessione di vostro padre.... Ascoltatemi bene, e procurate di contentarlo: — Padre — mi confidò; — io sono stato lunghi anni al servizio del barone Sangritano; tra i molti e leciti guadagni, ho il rimorso d'aver unito i fraudolenti; per quel che ricordo gli ho tolto ingiustamente circa ventimila lire..."

— Diavolo! — fece il barone, battendosi una palma sul ginocchio: — Davvero?

Il giovane con visibilissimo rammarico seguitò:

"— Quando mio figlio sarà calmato della mia morte, ditegli di rendere questa somma al povero gentiluomo, dovesse morir di fame..."

Il barone spalancava gli occhi dallo stupore.

"— Se può, non ne faccia saper nulla alla madre, ch'è troppo legata a' nostri beni, e si desolerebbe.

"— Consentite voi pure, non è vero? — conchiuse il prete.

"— Ma certo — rispos'io.

"— Allora Dio vi benedica," — conchiuse. — E ci lasciammo. Da quel giorno, io non ho avuto più pace; ho cercato ogni mezzo per compiere questo dovere e non addolorare mia madre. Oggi alla fine posso dirle: signor barone, perdonerà al fallo di quel povero morto, perchè suo figlio lo espia facendone ampia confessione e rendendole quanto le deve?...

E mentre porgeva un portafogli al barone, fu commosso nel vedergli scendere per la buona e simpatica faccia d'uomo sofferente due lagrime di tenerezza. Nessuno poteva proferir parola; ma il vecchio abbracciò il dottore con uno slancio proprio giovanile. Alla fine tra un sorriso e un singhiozzo:

— Bravo figliuolo! Sei un vero galantuomo... Credevo se ne fosse perduta la semenza... E non pel danaro, veh!... Dio m'ascolta, ma per la bella azione, che vale altro che ventimila lire!... Da oggi la mia casa è aperta per voi.... È una povera casa, come vedete; ma pe' pari vostri ci sarà la mia famiglia, unica ricchezza....

— Grazie, — disse il giovane a stento, e posando sulla tavola il portafogli, scappò via, mentre il barone gli gridava:

— Ma siete matto a lasciar tutto lì? me ne basta una metà, un terzo, niente... sentite, sentite....

Ma la porta sbattè, chiudendosi; e il barone rimase lì, in mezzo alla stanza senza poter muoversi o proferire altra parola. Il colpo era stato rude; gli aveva gettato nel cuore meraviglia e pietà, gioia, dispiacere, un misto stranissimo di affetti diversi. Un momento credè di perdere la testa; che fosse sotto la malia d'un sogno; ma il portafogli era là, si sentiva ancora la folata fredda entrargli in casa dall'uscir del dottore. Istintivamente corse al balcone; voleva richiamarlo quel diavolo di ragazzo, discutere, vedere o almeno ringraziarlo; e stava per spalancare le imposte, quando rientrò Eugenia, e gli chiese:

— Che fai, babbo? Non aprire, ti prego; non vedi che burrasca di fuori?

Allora il vecchio se la strinse fra le braccia, e la baciò sui capelli e pel collo; poi, tenendola per mano, accennò l'uscio:

— Hai visto? — disse sorridendo, — bene; quel giovanotto è una perla vera, un fior di galantuomo. Suo padre era un ladro, un briccone, un.... via, un poco di buono: ed ecco che egli viene a riparare le cattive azioni del padre, viene a rendere... Là, prendi quel portafogli, e vedi!

Eugenia, arrossendo, obbedì; l'aperse.

— Del danaro?.. E perchè? — domandò mezzo smarrita.

Il padre le venne spiegando il fatto con grandi giri di frasi laudative, proclamando che alla fine delle fini il mondo non è poi quella gran galera di bricconi come aveva creduto fino a quel giorno, che bastava quel solo esempio di onestà a compensare mille furti, e che egli, riprendendo quel danaro, era più lieto di mettere in pace la coscienza di quel caro figliuolo, che di passar meno male ancora qualche anno di vita.... La baronessa cascò dalle nuvole: possibile? di questi tempi in cui è ridicolo chiunque parli di virtù, il figlio d'un villano dava tale smentita? Però lei l'aveva sempre detto che Peppe Ciardullo aveva quattro mani per sè e un dito pei padroni... Basta, Dio gli dia requie, e perdoniamogli le pene nostre.

Intanto Bice e il bambino s'erano messi a contare le carte monetate.

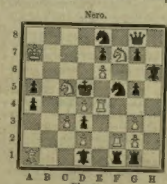
Ve n'erano di tutte le banche e d'ogni valore. Si vedeva chiaro che chi le aveva raccolte s'era dato attorno ad averle alla meglio; chi sa poi quanti sacrifici erano valsi al poveretto e quanti sotterfugi aveva dovuto inventare per non far sapere nulla alla vecchia Marianna, che, a dir di Lisabetta, pareva una spugna; se avesse potuto vendere l'aria e il sole, avrebbe volentieri lasciato morir soffocati e diacci i poverelli.

Passati i primi momenti, cominciarono gl'imbarazzi. S'erano abituati tanto a far senza del denaro, che oramai l'averne molto li teneva sospesi. E poi, proprio allora si accorgevano delle infinite privazioni: a folla a folla si presentavano i bisogni urgenti o futili, necessari o di lusso, e non sapevano ove trovare il bandolo per intraprendere ad appagarli, poichè, già, erano certi di poterli appagare tutti. E da ognuno si proponevano le cose più strane: abiti, conviti, viaggi; sopratutto, larghe, larghe elemosine a' poverelli. Il bambino ad ogni costo voleva si facesse un bel vestito rosso a Giaurro che dimenava lenta la povera coda spelata, chiedendo cogli occhi lagrimosi, che grandi novelle rendesse così allegri i padroni. Solo Eugenia restava muta, come dolorosamente offesa nel suo orgoglio patrizio da quel denaro reso, là, in una giornata di verno, quando essi non avevano pane, e più dalla contentezza della sua famiglia. Ella avrebbe voluto poter dire a colui: — tuo padre ha rubato, bene; dà codesta somma a' pezzenti che preghino il Signore per lui; — e si torceva le mani all'idea che in fondo lui aveva fatto addirittura così, perchè in verità i pezzenti erano loro. Avrebbe dato la vita pur di non toccare un centesimo di quella somma. No, non erano scrupoli balordi o ingratitudine nera i suoi sentimenti: le pareva che quel giovane ora fosse di tanto superiore ad essi quanto il padre era al disotto prima; quelle sue confessioni schiette, quel rendere onestamente dinotava un carattere integro e un'alterezza forte, che la indispettivano a trovarli in figlio di villani. I suoi forse erano mille miglia lontani dall'interpretare questi suoi pensieri; ma ella intanto cercava un mezzo di rappresaglia, o, se no, di compenso. Gli stessi sagrifici; i tre mesi di lotta per raggranellare quel denaro, lo stesso riguardo delicato verso la madre zotica e avara, le davano sui nervi; non doveva essere nobiltà di sentire, ma cocciutaggine, smania di vivere tranquillo in casa, ecco, e niente altro. E se lo rivedeva là, umile, diritto, a capo scoperto, con la neve sugli stivali, domandando del "signor barone", come venisse a chiedere una grazia.... Già, non era al postutto una grazia? Poter rivendicare la memoria paterna non dipendeva forse dalla famiglia di lei? Però si accorgeva che questi erano sofismi; e l'amarezza le saliva dal cuore alla gola, senza saper bene perchè. Onde lasciò che il padre, la madre dessero ordini per provvedere alle spese più urgenti, decisa a subire d'ora in poi quella vita, resa meno dolorosa soltanto per la generosità di "colui." Sicuro, "colui": non sapeva trovare migliore parola per nominarlo con disprezzo celato. E la sua esasperazione profonda e nascosta s'accrebbe quando sulla sera Lisabetta con gran mistero le rese la crocetta della cresima e gli orecchini, venduti un giorno di inedia e ricomperati ora con quel denaro. Li avrebbe calpestati, se non avesse temuto di accorare la povera vecchia: si contentò pertanto di gettarli in un cassetto, col proposito di non rimetterli più sinchè non potesse rendere a "colui" sagrificio per sagrificio.

Ammaestrati però dalla sventura, il tenor di vita non cambiò punto. La baronessa divenne un modello di amministratrice: nessuna spesa superflua, nessuno svago. Però volle che il bambino avesse un maestro che lo preparasse ad entrare in un collegio, che il marito riattaccasse qualche amicizia con deputati e altre persone altolocate per poter provvedere all'avvenire del figlio in vista dei sagrifici da lui fatti pel paese. Eugenia non volle nulla: seguitò a lavorare.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 467

Del signor Ten. Colonn. Achille Campo di Lodi.

Il bianco col tratto matta in 3 mosse.

SCIARADA

Dal mio *primo* uscì una dea
Che i *secondi* non avea;
E l'*inter* ritorno fea.

Spiegazione della Bizzarria a pag. 249:

Qua-re-si-ma.

---

*A chi desidera legare i volumi dell'*Illustrazione Italiana, *offriamo una elegante coperta in tela e oro al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 463:

Bianco.	(Campo).	Nero.
1. D e2-g4		1. C b8-a5
2. D g4-c8+		2. T b6-b8
3. D c8-b8 matta.		
(a)		1. T b6-c6
2. D g4-g8+		2. T c6-c8
3. D g8-c8 matta.		

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori Adolfo Cappello di Parma; Signorine Cesira e Giulia Gobbato di Treviso; Club Unione di Montebello Vicentino; G. Colombani di Lodi; Nina Rocca Rey di Arona; Salce Francesco di Piove; Emilio Frau di Lione; Marco Chetoni di Pisa; Eligio Vignali di Crema; Ing. L. P. di Mantova; Ten. Colonn. A. Campo di Lodi; Ten. Colonn. Gio. Turcotti di Rovigo; Circolo Scacchistico di Casacalenda; Caffè Arco Celeste di Udine (anche 462); Elia di Rieo Levi di Cairo (Egitto); Salvatore Livillica del Club di Siracusa; signora Carolina Parea vedova Revel di Milano.

Soltanto i suoi sorrisi erano diventati più rari, e ogni dì più schivava le cure minuziose dell'azienda domestica. Pareva che, cessato il periodo acutissimo del bisogno in cui la sua attività diventava febbre, ora riposasse nella malinconia d'un lavoro abituale, senza pene e senza gioie, indifferente a tutto. Si sarebbe detta triste, se di quando in quando, massime allorchè la madre la osservava, non avesse scoppiato a ridere come una pazza d'un riso stridente, amaro, simile a un'ironia. La sera, la notte, ora leggeva, e spesso la mattina aveva più livide le occhiaie e l'aria più stanca del solito. Tra i libri della famiglia, che nessuno aveva voluto comperare, erano tutti i romanzi di Walter Scott, del Grossi, Manzoni, D'Azeglio, Sue, Dumas.... La madre un tempo li divorava per ingannar le noie della solitudine.... Ella viveva alla fine su certe pagine ardenti, e tra quelle venture costruiva il proprio romanzo, mezzo fantastico, mezzo positivo che finiva sempre con una vendetta atroce sul povero dottore.... Man mano n'ebbe di più recenti dal maestro del fratellino, però ne provava tali turbamenti, che certe volte n'era sbattuta come da febbri deliranti, tanto più forti quanto meglio le nascondeva.

Il maestro, un giovane sulla trentina, lungo lungo, allampanato, pallido, quasi cereo, era un povero diavolo di veneto, venuto lassù tra i monti, con la vecchia mamma: timido e pensoso, si turbava d'ogni alito, d'ogni parola; ma a lungo andare riusciva simpatico per una certa riserva mite e una bonomia candida. Eugenia fin da' primi giorni lo aveva soggiogato e gli avrebbe fatto commettere qualunque sproposito solo a fargliene cenno. Così aveva ottenuto di leggere i più strani volumi, un po' metafisici, un po' religiosi, un po' naturalisti, tutti capaci di darle le vertigini appunto perchè li scorreva con passione.... A poco a poco ella si rivelava a se stessa. A quante cose non aveva pensato sin allora! Alla bellezza, all'amore, a' balli, al fascino della donna, alle colpe tentatrici, a' misteri delle notti.... E si veniva foggiando una vita nova, mentre la madre e il padre dormivano, o non s'accorgevano di nulla. In apparenza non era cambiata; ma nell'anima diveniva di giorno in giorno un' altra. La lettura però non era stata che la mano incosciente la quale tolga un velo: a riflettere un poco, ella vedeva che nel profondo era stata sempre così, solo non se ne accorgeva prima. Un giorno fu tutta meravigliata nel trovarsi bella, innanzi lo specchio, e quasi nel tempo stesso si domandò per chi fosse bella? Per languire lì, fra quelle mura nude e silenziose? O doveva giungere un dì o l'altro chi le volesse bene per quella sua bellezza? Ecco ora spiegava le aspettazioni lunghe innanzi al balcone, donde non si scorgeva che il turbinio della neve.... E rivedeva "colui" che tornava alla fattoria a piedi o a cavallo.... "Colui", sempre "colui!" E quel perticone del maestro!... Non c'era dunque di meglio nel mondo? E costoro potevano mai sentire una passione, la passione come l'immaginava lei, tenera e forte, corrosiva e mortale? No, certo: esseri piccini e comuni innanzi a' quali si sentiva gigante. Nè le rudi folate della vita reale, la prosa quotidiana provvida e inesorabile la strappavano da quelle fantasie: quasi avesse una doppia esistenza, sopportava le une per confortarsi nelle altre.

CERTOSA DI PAVIA. — La prima porta d'accesso.
(Disegno dal vero di R. Ferrari).

Attese, attese lungamente uno strappo a quella monotonia di giornate sempre simili e sempre vuote; poi dell'aspettazione si stancò; e con repugnanza viva tornò a pensare a quel dottorino arrogante, così, come per uno svago e alla maniera di rendergli, secondo aveva proposto, sagrificio per sagrificio. Intanto pel buio dell'anima le si addensava lentamente un uragano di affetti vari e gagliardi: la pupilla veniva perdendo la mitezza blanda ed ella sentivasi invasa, quasi marea crescente, da una scontentezza d'ogni cosa, persino della sua famiglia, la quale per lei aveva il torto di dovere il pane d'ogni dì a "colui", senz'accorgersene punto.

Un giorno Lisabetta le disse, cogli occhi lucenti di lagrime:

— Signorina, lei non è più quella d'una volta.

— Chi te l'ha detto?

La vecchia si toccò con la mano la parte del cuore e se ne andò dondolando la testa.

— Fra tanti è l'unica che mi capisce — conchiuse Eugenia.

D. CIAMPOLI.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL DR. DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DI BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE DI FRANCIA,
UFFIZIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO D'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indubitabilmente il più puro, come il più grato al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie

Per casi di CONSUNZIONE e di MALATTIE di PETTO, DEBOLEZZA GENERALE, DEPERIMENTO INFANTILE, RACHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie capsulate nelle principali farmacie.

AVVERTIMENTO IMPORTANTE — *Ond' evitare le numerose contraffazioni, conviene esigere che sul lato della capsula patentata di* BETTS & Co., *si trovino impresse le firme* Dr. DE JONGH e ANSAR, HARFORD & Co.

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Milano - FRATELLI TREVES EDITORI - Milano

È uscito il primo volume dell'opera

IL CONGO E LA CREAZIONE DEL NUOVO LIBERO STATO, storia di lavoro ed esplorazione di **HENRY M. STANLEY.** — Un vol. in-8, di pag. 552 con 74 inc. e 4 carte geog. **L. 15.**

L'opera completa in due volumi, LIRE TRENTA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

GRESHAM

Comp. Inglese di Assicurazioni sulla Vita
Stabilita in Italia nel 1855.
Cauzione al Governo Italiano L. 981.600 in rendita 5 %. del Debito Pubblico.

Direzione della Succursale d'Italia a FIRENZE Via de' Buoni, 4. Palazzo Gresham.

Situazione al 30 giugno 1885 — Fondo di garanzia L. 91,064,543.54. - Reddito annuo L. 17,928,088.77. - Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. L. 160,800,000.00. - Utili ripartiti sinora L. 16,525,000.00.

Assicurazioni in caso di morte, con partecipazione agli utili, o senza. *Assicurazioni miste, a termine fisso, di capitali e di rendite vitalizie differite*, ecc. *Rendite Vitalizie immediate*, sino ad oltre il 17 %. del capitale versato secondo l'età. — Partecipazione all'80 per cento degli utili. — **Agenzia generale per la Lombardia: Ingegnere architetto cav. OSVALDO VITALI Via Manzoni, 8. Milano.**

PARIGI

GRANDI MAGAZZINI DEL

Printemps

NOVITÀ

Seterie, Lanerie, Panni, Indiane, Mode Abiti per fanciulle e ragazzi, Sottane, Accappatoi, Corredi per donne e bimbi, Lingerie, Busti, Pizzi, Telerie, Biancheria di cotone, Cortine, Stoffe per mobili, Addobbi e Tappezzerie, Mobili, Lettiere, Camicie, Maglierie, Abiti per uomini, Calzature, Parapioggia, Guanti, Scialli, Cravatte, Fiori, Piume, Passamanterie, Nastri, Mercerie, Articoli di Parigi, Argenteria, Marrocchineria e Profumeria.

DOMANDARE

il **MAGNIFICO ALBUM ILLUSTRATO** in lingua **Italiana** o **Francese**, contenente **541 incisioni**, modelli inediti, per la **Stagione d'Estate**, che

Vengono di Pubblicare

Invio **gratis** e **franco** dietro domanda affrancata diretta a

MM. JULES JALUZOT & Cie
PARIGI

Sono parimenti spediti affrancati i campioni di tutti i tessuti componenti gli immensi assortimenti del *PRINTEMPS.* (Bene specificare il genere e prezzo).

Spedizioni in tutti i paesi del mondo.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, N. 2, e Galleria Vitt. Em., N. 51.

OPERE DRAMMATICHE
DI
PAOLO FERRARI

Goldoni e le sue sedici commedie nuove . . . . L. — 80
La satira e Parini . . . . . » — 80
La scuola degli innamorati. . . » — 80
Una poltrona storica; Dolcezza e rigore . . . . » — 80
La medicina di una ragazza malata; La bottega di un cappellaio; Un ballo in provincia . . . » — 80
Prosa. Edizione in-16 grande . . . » 2 50
La stessa in-32 . . . . . . » — 80
La donna e lo scettico. . . . » — 80
Il duello . . . . » — 80
Amore senza stima . . . . . » — 80
Marianna; Il poltrone . . . . » — 80
Vecchie storie, ovvero **Carbonari e Sanfedisti.** Ediz. in-16 grande. » 1 50
La stessa in-32 . . . . . . » — 80
Dante a Verona. Ediz. in-16 grande. » 2 50
La stessa in-32 . . . . . . » — 80
L'attrice cameriera. . . . . » — 80
Cause ed effetti . . . . . . » — 80

Il codicillo dello zio Venanzio; Persuadere, convincere e commuovere. Edizione in-16 grande. L. 2 50
La stessa in-32 . . . . . . » — 80
Gli uomini serii. Ediz. in-16 grande. » 2 50
La stessa in-32 . . . . . . » — 80
Il suicidio . . . . » 1 50
Il lion in ritiro . . . . . » 1 50
Amici e rivali. . . . . . . » 1 50
Il Ridicolo . . . . » 1 50
Il Cantoniere . . . . . . » 1 50
Roberto Viglius . . . . . . » — 80
Nessuno va al campo; Il cantoniere. » — 80
Il perdono, ossia **Il delirio**, scene medioevali in versi; **Monumento a Goldoni**, 2 prologhi . . . . » 1 20
Antonietta in collegio . . . . » 1 20
Le due dame . . . . » 1 50
Per vendetta. Ediz. in-16 grande. » 1 50
La stessa . . . . » 1 20
Il giovane ufficiale. Ediz. in-16 gr. » 2 50
La stessa . . . . » 1 50

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

J. Fritzner, Berlin
S., PRINZENSTRASSE, 50.

La più vecchia fabbrica di fermagli meccanici brevettati per bottiglie.

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

Apparenze, romanzo di JARRO. Due vol. in-16 (2a ediz.) L. 2 —
Sua Maestà il Denaro, romanzo di MONTEPIN. Due volumi in-16 . . . . L. 2 —
Il lascito del Comunardo romanzo di LUIGI ARCHINTI. Un vol. in-16. L. 1 —
La figlia dell'aria romanzo di JARRO un vol. in-16 L. 1 —
Miss Laura la Saltatrice romanzo di GIULIO CLARETIE. Un vol. in-16 L. 1. —
Il segreto della neve romanzo di UGO CONWAY. Un vol. in-16 . . . . L. 1. —
Madamigella della Seiglière romanzo di G. SANDEAU. Un volume in-16 . . . . L. 1. —

Dir. comm. e vaglia ai F. Treves, Milano.

L'Egitto senza Egiziani di **P. PEROLARI MALMIGNATI.** — Il diplomatico italiano che ha scritto queste pagine interessanti e piene d'attualità, ha da ogni sua missione riportato un volume ricco di fatti veduti e di giudizi presi sul vivo. Se il suo libro sul Perù durante la guerra civile ha avuto grande successo, tanto più lo deve avere questo sull'Egitto studiato dal Perolari, che era console italiano al Cairo. — *Un vol. in-16 di 330 pag.* **L. 3. 50.**

Dir. com. e vaglia ai Fr.lli Treves Milano.

AI VELOCIPEDISTI

Dietro semplice biglietto di visita, si spedisce gratis il nuovo catalogo illustrato di

A. Schlegel J.re
MILANO - *Foro Bonaparte, 54* - MILANO

A BEN S'APPIGLIA CHI BEN SI CONSIGLIA!

Firenzuola il 16 Luglio 1885 — Usai le di lei Pillole Svizzere con gran vantaggio. Io era affetto da un leggiero catarro gastrico, e con l'uso di queste scomparve. Tanto a lode del vero. Il Segretario Capo del Municipio di Firenzuola A. Righini. Le Pillole Svizzere si vendono in tutte le farmacie a L. 1.25. Esigere sull'etichetta la croce bianca su fondo colla firma R. Brandt. Deposito in Milano Valcamonica e Introzzi, A. Manzoni e C., Società Farmaceutica di Milano Valsecchi Carlo; G. M. Stoppani, Giudici e Squassi, G. Maldifassi. Firenze Farmacia Janssen Via dei Fossi 10.

OPPRESSIONE TOSSE, Catarri, Raffreddori **ASMA** **NEVRALGIE** GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

Il parando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.

Vendita all'ingrosso: **J. Espic, 128, rue St-Lazare, PARIS.**
NO IN TUTTE LE PRINCIPALE FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO : MANZONI, *Milano*; — IMBERT, BARBERO, *Napoli*

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO.

MONDO PICCINO

LETTURE ILLUSTRATE

PER I BAMBINI

I bambini ricchi hanno il loro giornale: IL GIORNALE DEI FANCIULLI; è giusto che ne abbiano uno anche i meno favoriti dalla fortuna. Perciò abbiamo pensato di intraprendere ora la pubblicazione del MONDO PICCINO, che sarà un periodico settimanale di otto pagine

ESCE OGNI GIOVEDÌ UN FASCICOLO DI 8 PAGINE RICCO D'INCISIONI

ESCE OGNI GIOVEDÌ UN FASCICOLO DI 8 PAGINE RICCO D'INCISIONI

contenente bei racconti, eleganti poesie, bozzetti drammatici, scientifici, morali dei nostri più stimati scrittori, nonchè giochetti variati, divertenti, numerosi disegni di celebri artisti illustreranno gli scritti. Il suo prezzo mite renderà accessibile il bel giornalino alle più modeste fortune: nessun babbo e nessuna mamma vorranno privare d'ora in poi i loro bambini della gioia di avere un giornaletto proprio.

Per un anno Lire 3 — **Centesimi 5 il numero** — Per l'estero Lire 4.

MILANO — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. — STABILIMENTO TIPO LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.